

XVIII SECOLO

Per i Granatieri il XVIII° secolo è quello dell'assedio di Torino, della battaglia di Parma, dell'Assietta e di Cosseria. Quello degli alamari e della placca granatina.

Si consolida sulla Saccarella il concetto della primogenitura e quello che “I Granatieri non indietreggiano mai”. E' un secolo di lotte, di vittorie ed anche di qualche sconfitta. Viviamolo insieme.



*19 luglio 1747. Battaglia dell'Assietta..
La morte di Bell'Isle.*

VITA DEL REGGIMENTO DELLE GUARDIE (DAL 1700 AL 1799)		
ANNO	GIORNO /MESE	EVENTI
1701	31 maggio	Il reggimento viene ordinato su 3 battaglioni, ognuno di 6 compagnie fucilieri ed una granatieri.
1703	29 settembre	Il 2° battaglione viene sorpreso e fatto prigioniero dai Francesi a S. Benedetto sul Po, e viene sciolto
1704	24 luglio	Il 2° battaglione, ricostituito, ed il 3° battaglione vengono fatti prigionieri dopo la resa di Vercelli, e vengono sciolti
1704	febbraio	Con gli evasi dalla prigionia, con nuove leve e con l'incorporazione del soppresso Reggimento di Chablais, il Reggimento si riorganizza su 2 battaglioni di 7 compagnie cadauno
1774	21 ottobre	Il Reggimento viene ordinato su 3 battaglioni, complessivamente di 14 compagnie.
1786	15 giugno	Viene nuovamente ordinato su 2 battaglioni, ognuno di una compagnia granatieri e di 4 fucilieri
1798	9 dicembre	Il reggimento viene sciolto dal giuramento di fedeltà al re di Sardegna e passa al servizio della repubblica piemontese
1798	8 febbraio	Il reggimento è incorporato nella prima mezza-brigata leggera piemontese
1799	maggio	La prima mezza-brigata leggera si scioglie
1799	giugno	Una parte del personale del Reggimento, ritornato in servizio, si formano 2 compagnie
1799	settembre	Malesherbes ordina che si formi un battaglione del reggimento delle Guardie

Il XVIII° secolo, se sul piano strettamente politico, è stato il secolo dell'**assolutismo illuminato**, dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America e soprattutto della Rivoluzione francese - in particolare questi ultimi due eventi epocali hanno cambiato il corso della storia dell'Occidente - può essere definito il secolo "**dell'affermazione della politica dell'equilibrio**", in quanto nel corso degli anni furono combattute lunghe e numerose guerre che rispondevano ad un'unica logica: evitare in maniera assoluta che nessun gran Stato acquistasse una posizione egemonica rispetto agli altri.

Difatti l'esigenza di garantire una convivenza quanto più possibile pacifica spinse i sovrani a realizzare una fitta rete di contatti regolari e permanenti e di perfezionare l'attività diplomatica, creando un diritto internazionale unico. Tutte le guerre si trasformarono così in scontri tra coalizioni dove non si ebbe mai la sconfitta di un blocco, ma si preferì arrivare a una pace di compromesso, per lo più dovuto alla sfinimento economico delle potenze coinvolte. Nacque anche un'Europa dei Cinque: Gran Bretagna, Francia, Austria, Prussia e Russia, vere arbitri della politica europea, mentre Spagna, Savoia e Olanda assolsero solo il ruolo di Stati di "appoggio".

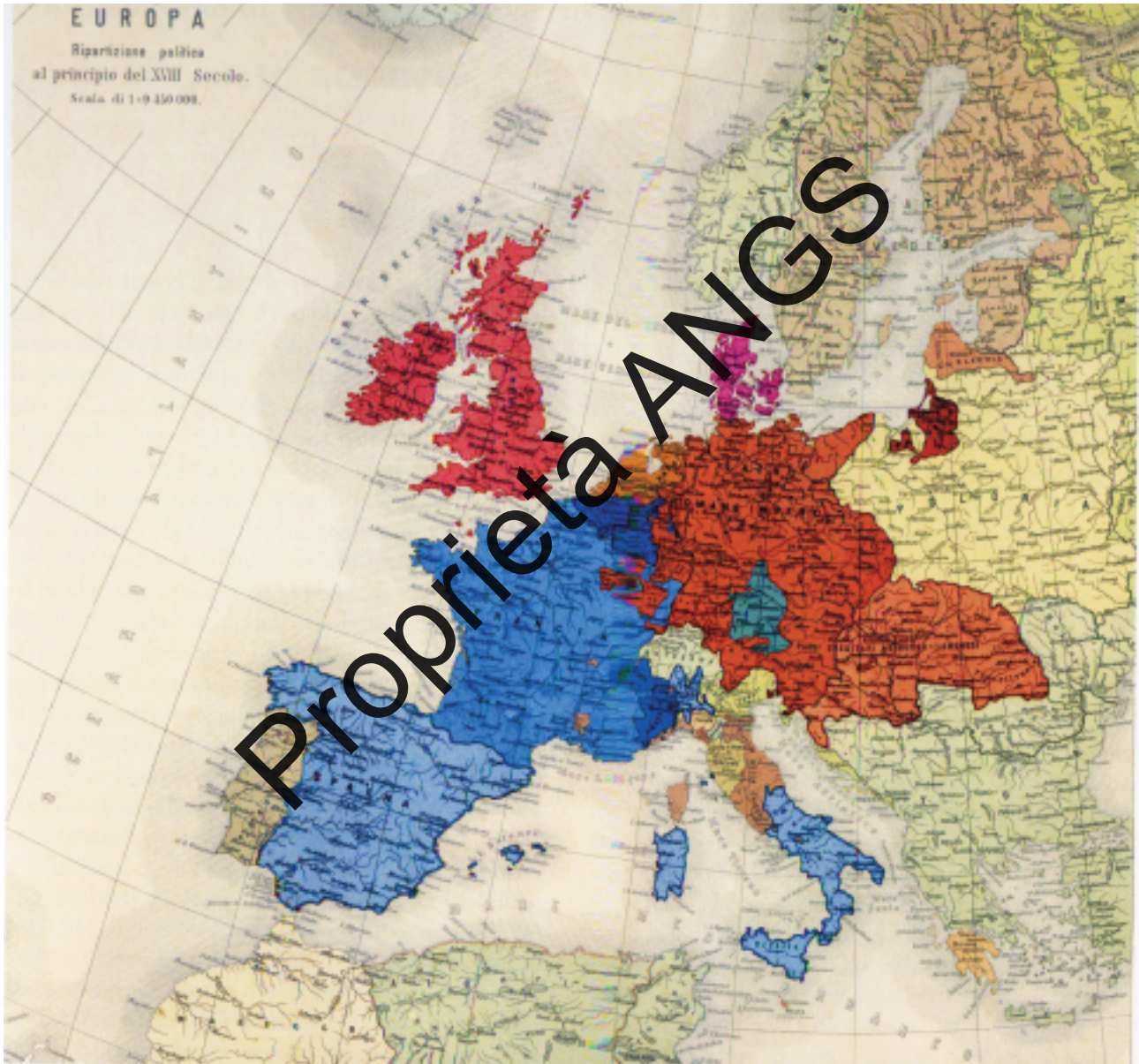
Si spiegano così le numerose guerre del periodo, a partire dalla guerra di successione spagnola, e via via tutte le altre.

Sul piano militare in Europa nel XVIII secolo i soldati erano per la maggior parte ancora mercenari, volontari o coscritti. La lancia, la corazza e la picca erano state abbandonate dopo l'adozione del fucile con baionetta a ghiera di metallo. Ciò consentì di abolire i picchieri e unificare l'armamento della fanteria. Il fante divenne così idoneo tanto all'azione di fuoco (lontana) quanto a quella d'urto (vicina). L'unificazione dell'armamento e l'adozione del fucile permisero una rapidità di tiro assai superiore a quella del moschetto, ma soprattutto imposero anche una scelta per i ripari al fuciliere.

OPERE			
GUERRA	CAMPAGNE	FATTI D'ARMA PRINCIPALI	
PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA	1701-1713	15 agosto 1702 Luzzara 5 giugno-20 luglio Assedio di Vercelli ottobre 1704-aprile 1705 Difesa di Verona 12 maggio-7 settembre 1706 Assedio di Torino luglio-agosto 1707 Assedio di Tolone 11 agosto 1708 Cesana Torinese 15-31 agosto 1708 Assedio di Fenestrelle	
IN SICILIA CONTRO LA SPAGNA	1718	9 luglio Caltanissetta 26 luglio-4 agosto Assedio Castello Termini Imprese 29 settembre Forte del Salvatore	
PER LA SUCCESSIONE DI POLONIA	1733-1735	novembre 1733 Assedio di Pizzighettone 29 giugno 1734 Parma 19 settembre Guastalla	
DI SUCCESSIONE D'AUSTRIA	1740-1748	1742	12-29 giugno assedio della cittadella di Modena 16-22 luglio assedio della Mirandola
		1743	8 ottobre Castello del Fisio
		1744	19 luglio Pietrasunga 30 settembre Madonna dell'Olmo
		1745	10-11 novembre difesa di Asti
		1746	19 aprile-3 maggio assedio di Valenza
		1747	2 maggio Madonna della Misericordia (GE) 19 luglio Colle dell'Assietta
		1748	22 settembre Les Marches
CONTRO LA FRANCIA	1792 - 1796	1793	17 aprile Colle di Brouis 8 giugno Perus e Authion 12 giugno Authion 8 settembre Sommalunga e Cerisiera 1 ottobre Forte Pharon 19 ottobre assalto della Giletta 25 novembre Colle della Valletta 26 novembre Sommalunga
		1794	25 aprile Testa di Nava 27 aprile Saccarella 28 aprile Briga
		1795	23 novembre Colle di San Bernardo 26 novembre Colle della Spinarda
		1796	14 aprile Difesa di Cosseria 19 aprile San Michele 21 aprile Bricchetto
CONTRO GLI AUSTRO-RUSSI	1799	30 marzo Pescantina 29 aprile Verderia	

La direzione delle guerre era devoluta solo nominalmente ai comandanti degli eserciti, che dovevano eseguire gli ordini dei sovrani. Questi, di solito lontano e mai al corrente delle situazioni sul campo, esigevano l'esecuzione integrale di piani preconcepi, non ammettendo varianti se non preventivamente

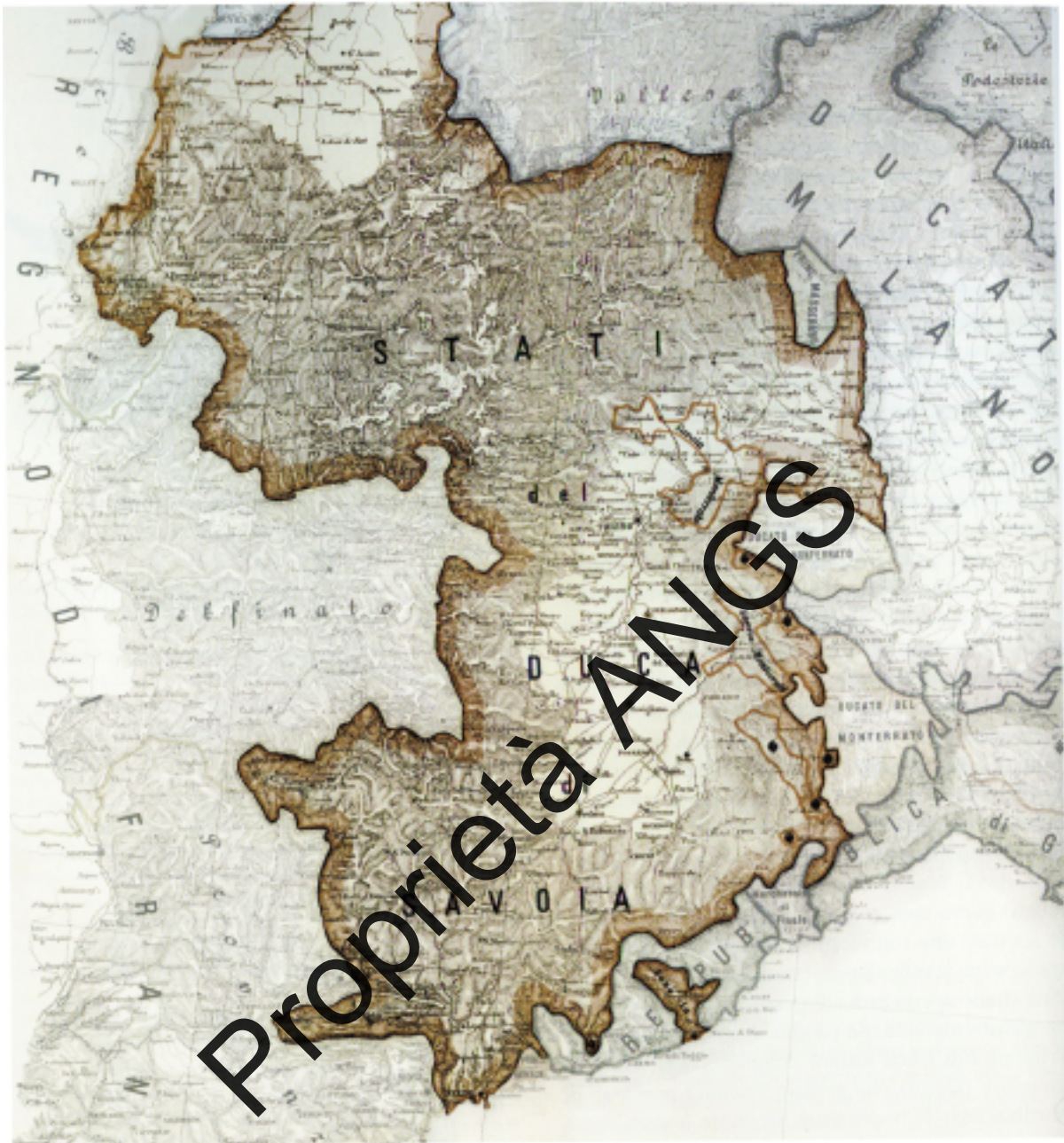
da loro autorizzate. La tattica si affidava quasi interamente alle armi da fuoco. Ciò comportò la formazione di linee sottili ed estese di fucilieri. Gli eserciti erano quindi disposti in lunghe linee diritte, ordinate con simmetrica regolarità, appoggiati a posizioni ben fortificate che sarebbe stata pura follia abbandonare. Di conseguenza, i movimenti erano brevi, cauti, e le soste molto lunghe. In pratica, una guerra di posizione. Fu merito di capi eccezionali quale Eugenio di Savoia (1663-1736) se nella prima metà del secolo, anche l'arte militare subì una lenta ma inevitabile evoluzione verso il suo perfezionamento. La seconda metà del XVIII secolo fu tutta dominata dalla figura di Federico II (1712-1786) e dalla nascente potenza della Prussia, che sopravanzò gli altri stati europei nelle scienze militari, nell'organizzazione e negli ordinamenti. L'addestramento, la tattica, la strategia sarà portata al più alto grado, la manovra riprenderà il suo pieno valore, l'impetuoso movimento della cavalleria e il fuoco della fanteria saranno intensamente volti a scopi offensivi.



L'accentramento del potere politico-militare, infine, permetterà l'unicità della condotta della guerra, tanto strategica quanto tattica. Ciò consentì valutazione, giudizio e decisioni immediate rispetto alla situazione e allo scopo perseguito, escludendo qualsiasi interferenza decisionale.

Un elemento negativo era dato dal fatto che in alcuni eserciti i gradi si acquistavano o si ottenevano grazie a privilegi oppure venivano conferiti per diritto di nascita. In alcuni Stati, per migliorare la qua-

lità e la preparazione dei quadri, furono istituite varie scuole, così che le forme di reclutamento degli ufficiali furono istituzionalizzate.



Difatti il Duca Carlo Emanuele II fin dal 1669 aveva deciso di fondare la Reale Accademia di Savoia e, nel 1675, concretò l'idea iniziando la costruzione del grande palazzo destinato ad ospitarla secondo il progetto disegnato dal famoso architetto Conte Amedeo di Castellamonte.

Poco dopo il Duca morì, ma la costruzione proseguì e la volontà dell'istituzione dell'Accademia fu fatta propria dalla vedova, Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, Duchessa di Savoia, reggente dello Stato durante la minorità del figlio Vittorio Amedeo II, tantoché il 1° settembre 1677 la Reggente poteva inviare a tutte le corti d'Europa il bando redatto in italiano, latino e francese preannunciante l'apertura della Accademia per il 1° gennaio del seguente 1678.

La formazione di una classe dirigente dello Stato e, particolarmente, delle milizie, educata ad un severo culto del dovere e particolarmente preparata sia nella cultura generale sia in quella militare, appariva obiettivo di fondamentale importanza, degno di ogni sacrificio e d'ogni sforzo.

Sembra singolare, peraltro, che proprio il piccolo Ducato Sabauda sia stato il primo in Europa ad isti-

tuire un vero e proprio Istituto di formazione di quadri dirigenti, sia nel campo civile sia in quello più strettamente militare, e che gli altri Stati, anche assai più importanti e potenti, ne abbiano seguito l'esempio con un certo distacco di tempo come nel Regno delle due Sicilie nel 1787 la Reale Accademia Militare a Napoli, poi denominata Nunziatella (tutt'ora in vita come Scuola Militare).

In effetti, fin da antica data la Corte Sabauda godeva fama in Europa nel campo formativo cavalleresco, data la caratteristica bellicosa dello Stato subalpino, perpetuamente in lotta per assicurare la propria esistenza ed espansione. Per pura informazione basti ricordare che già nel 1680 gli accademisti prendevano parte ad una esercitazione di attacco alla fortezza della Cittadella di Torino unitamente alle altre truppe del Presidio della Città (**battaglioni Guardie** e Saluzzo e unità di Cavalleria e Artiglieria) riunite sotto il comando di Carlo Ludovico S. Martino d'Agliè, Marchese di San Mano, Grande Scudiero di Savoia e Sovrintendente dell'Accademia stessa. - Niente rende migliore idea di una realtà militare permanente ormai ben definita -.

Si generalizzò infine l'uso delle uniformi e dei distintivi d'arma di corpo, di grado, come anche l'impiego delle cartucce e delle giberne. La fanteria comprendeva fucilieri, moschettieri e granatieri, in qualche esercito vi furono, in piccolo numero, anche cacciatori e carabinieri, fanti veloci e leggeri armati di carabina; tra questi si distinsero gli Jager dell'Assia, gli Schrschtzen (tiratori scelti) prussiani e i Pandori austriaci. Al vettovagliamento, al rifornimento dei materiali e ai trasporti provvedeva l'Intendente Generale presso l'esercito, che in genere era uno degli intendenti provinciali della zona dove operava l'esercito. Questi, valendosi della collaborazione degli intendenti provinciali, curava le requisizioni e l'acquisto dei viveri, l'afflusso degli approvvigionamenti verso le truppe e i magazzini, i trasporti d'ogni genere e l'erogazione dei fondi. Terminiamo questa breve incursione nel XVIII secolo descrivendo per sommi capi l'unico esercito che potremo definire "nazionale", quello del piccolo regno del Piemonte. Possiamo calcolare la forza complessiva delle unità permanenti dell'esercito piemontese, nel corso del XVIII secolo, in circa 17.000 nazionali e altrettanti stranieri, ai quali dobbiamo aggiungere le milizie composte di circa 12.000 uomini. In complesso, la forza oscillava tra i 40 e i 60.000 uomini, un dato notevole se teniamo conto che la popolazione dello Stato sabauda in quel secolo non superava i duemilioni e cinquecentomila abitanti.



Vittorio Amedeo II

LA PARTECIPAZIONE DEI GRANATIERI ALLA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA

“Il 1° di novembre, l'anno del 1700, si spegneva in Carlo II di Spagna il ramo primogenito degli Asburgo. Non contando, allora, la volontà dei popoli, la corona spagnola, cui ornavano a guisa di gemme l'America meridionale, i Paesi Bassi, la Lombardia, il Napoletano, la Sicilia e la Sardegna, doveva andare per legittimo diritto d'eredità alla linea minore degli Asburgo, che reggeva l'impero di Vienna.

Ma la Francia di Luigi XIV, che tanto già aveva battagliato contro la casa d'Austria, non poteva tollerare che questa così, d'un tratto assurgesse a tanta potenza, rompendo l'equilibrio delle forze che era il gran cardine della politica d'allora. Perciò la diplomazia francese mise in opera ogni più sottile arte: e Carlo II lasciò, per testamento, erede del trono di Carlo V il duca d'Angiò, suo nipote e secondogenito del figlio di Luigi XIV.

Così ebbe origine la guerra che fu detta della successione di Spagna, e che, nel teatro d'operazioni d'Italia, doveva essere combattuta da Francesi e Spagnoli da una parte, contro gl'Imperiali dall'altra.

In mezzo sta Vittorio Amedeo II: però non bene libero di porsi coll'uno o coll'altro, giacché gli alleati gallo-ispani lo serrano come in una morsa tra il Delfinato e la Lombardia.

Il Duca si accorda perciò con Luigi XIV, obbligandosi a dare 8000 fanti e 2500 cavalli all'esercito alleato d'Italia, ed ottenendo in compenso il comando supremo su di questo, la mano del novo re di Spagna per una figliola, e abbondante aiuto di moneta, finché la guerra duri, per sostenere le spese.” (Guerrini op. cit. cap. X).

In questa guerra il Reggimento delle Guardie e la compagnia di granatieri che vi era incorporata dal 1696, facendo parte dell'Armata piemontese, combatterono a Chiari, a Castrezzato, a Luzzara, subirono la “cattura di San Benedetto”, resistettero negli assedi di Vercelli, della Verrua, di Chivasso, di Torino, e quivi concorsero a scrivere quella che è stata considerata “una delle più belle pagine della storia militare del Piemonte”, trovandosi tuttavia dapprima con l'una e di poi con l'altra delle parti contendenti.

Di queste truppe faceva parte anzitutto, nella brigata al comando del generale Della Rocca, il Reggimento delle Guardie, al quale il duca aveva comandato di aggiungere un terzo battaglione, formato, ogni battaglione, di sei compagnie fucilieri di novanta uomini ciascuna e di una compagnia di granatieri di cinquantatre uomini. Il Reggimento era stato dotato, in quella occasione, della nuova baionetta ad anello di cui s'è detto.

IL COMBATTIMENTO DI CHIARI 1° settembre 1701

E fu proprio il Reggimento delle Guardie, con i granatieri che ne facevano parte, a trovarsi il 1° settembre 1701 in **Chiari**, piccolo comune del bresciano, all'avanguardia dei cinquantamila uomini dell'esercito franco-spagnolo al comando del duca di Savoia e dei marescialli Catinat e di Villeroy, contro l'esercito di trentamila uomini inviato dall'Austria al comando proprio del principe Eugenio di Savoia.

“Il mattino del 1° di settembre, gli alleati si pongono in battaglia sulla Trenzana, colla fronte a nord: il Villeroy dubita se a Chiari sia veramente il grosso delle forze imperiali, cui sospetta già riparato a Brescia: il Duca di Savoia e il Catinat negano quella di Chiari essere una semplice retroguardia ed affermano assai gagliarda la posizione del nemico, e quindi da non tentare senza prudenza. Più di metà del giorno trascorre così in una lentissima marcia degli alleati che, pur avanzando verso nord, convergono a sinistra: alle 14 la loro sinistra è di contro a Chiari; il Villeroy, sempre nel pensiero che vi siano poche truppe ordina al reggimento di quell'ala di assaltare la terra e personalmente



**Documento custodito presso il
Museo storico dei Granatieri di Sardegna**

guida l'attacco occupandosi d'ogni più minuto particolare.

A Chiari sono tutti gl'Imperiali, in posizione resa più gagliarda che naturalmente non sia mercé buoni lavori, al primo urto de' Francesi alcuni posti esterni cedono, altri più lungamente resistono, la zuffa si fa così ardente, un gran temporale imperversa.

A un tratto, mentre il Villeroy crede di essere prossimo ad avere Chiari, due poderose colonne d'Imperiali se ne sferrano, e vanno con grande impeto a contrassaltare i due fianchi dei pochi assalitori. Allora, tardi, capisce il Villeroy quale pericolo gli sovrasti e chiama a furia, perché soccorrano, le più prossime brigate, cioè due francesi e la piemontese della Bella Rocca. Questa manda innanzi, prime, le Guardie (Taluno dice che il Villeroy particolarmente designò le Guardie). I due magnifici battaglioni impetuosamente si muovono, ma compattissimi nell'ordinanza, arride agli animosi la speranza di afferrare la vittoria che ai Francesi sfugge.

Però la speranza è breve, non ancora le truppe, chiamate troppo tardi a rincalzo, sono giunte sul luogo della mischia, che il Villeroy comanda, costretto, la ritirata.

Sono appena le 16, solo due ore ha durato la singolare zuffa che non può veramente essere detta battaglia poiché di 64 battaglioni degli alleati soli 17 vi hanno partecipato.

Gli alleati si ritirano a Castrezzato e vi stanno tutta la notte in armi temendo che il nemico li inseguia: a Chiari vigilano ugualmente gl'Imperiali perché temono che l'assalto sia rinnovellato; il reciproco sospetto dura poi tre giorni.

Il 5, gli alleati iniziano un breve spostamento indietro fino ad Urago, cui compiono, il 6: l'indomani il Principe Eugenio viene a porre il campo dinanzi ad Urago a due tiri di moschetto da quello nemico. In tale situazione rimangono i due eserciti per più di due mesi, reciprocamente molestandosi con scorriere, assalti di convogli; e impedimenti di foraggiate.

Di questo tempo è un episodio non bene noto nei particolari ma sicuramente glorioso alla compagnia dei granatieri del primo battaglione delle nostre Guardie. Sappiamo infatti da un documento che nel dicembre del 1701 Vittorio Amedeo concesse 980 lire a ciascuno dei capitani delle Guardie, affinché potessero rendere interamente complete le rispettive compagnie pel veniente aprile: ma al capitano Gattinara della granatiera del primo battaglione ne furono concesse 2940 "in consideratione delle perdite degli huomini che la medema ha fatto il Castrezzato". E la perdita, fu veramente considerevolissima, poiché dal "ruolo » della compagnia per l'anno 1701 risulta che, il 24 di settembre del-

l'anno ora detto, 30 gregari furono uccisi e 5 feriti, di cui due morirono poi di loro ferite: perdita veramente enorme, chi pensi che la compagnia non aveva in campagna più di un cinquanta gregari. Così, pure ignorando il modo, siamo certi di un'accanita scaramuccia combattuta il 24 di settembre, onde il nome di Castrezzato deve giustamente essere scritto nei fasti dei nostri granatieri del primo battaglione.

Finalmente il Villeroy, non potendo più avere vettovaglie, ordina il passaggio sulla destra dell'Oglio, che si compie il 12 di novembre: il 14, gli alleati sono a Cumignano: il 17, il Duca Vittorio Amedeo parte pel Piemonte traendo seco le Guardie e le altre truppe sue.

Così finisce la campagna senz'altro risultato che questo: il Principe Eugenio con forze molto minori riesce a non essere vinto.” (Guerrini op. cit. cap. X).

IL COMBATTIMENTO DI LUZZARA

15 agosto 1702

Poi ci fu il combattimento di Luzzara, comune emiliano sulla sponda destra del Po: il 15 agosto 1702. Gli imperiali erano ancora al comando di Eugenio, ventottomila uomini; i franco-ispano-piemontesi, trentacinquemila uomini, erano guidati dal duca di Venderne.

L'azione ideata e guidata dal Venderne si svolse su due colonne. I granatieri erano all'inizio della colonna di destra, e dietro loro la brigata del generale Della Rocca con tre battaglioni del Reggimento delle Guardie. Fu questa colonna che alle 8 di mattina attaccò Luzzara con alcuni dragoni e tutti i granatieri della prima linea, e cinse di assedio il castello. Ma le truppe imperiali sopraggiunte in forza cinsero a loro volta i francesi e i piemontesi: e tutta la giornata fu un susseguirsi di attacchi e contrattacchi, fino a sera; dopo di che i contendenti si separarono senza che alcuno di loro avesse ottenuto un successo definitivo.

Il Reggimento delle Guardie non riportò tuttavia grandi perdite (sembra, cinque morti), anche se lasciò in mano nemica molto materiale e gran numero di ferite.

Né fu episodio di particolare rilevanza il breve assedio di Guastalla, dal 29 agosto al 9 settembre, al quale non è neppure certo che il Reggimento abbia partecipato.

“Per la campagna del 1703 gli Imperiali non hanno più il buon comando del Principe Eugenio, nondimeno, a malgrado di loro consuetudine inferiorità numerica, rimangono saldamente abbarbicati alle due ripe del basso Po, e il Vendôme indarno tenta lungamente di sopraffarli, operando ora per l'una, ora per l'altra delle due ripe.

Il Duca di Savoia è ancora alleato ai Gallo-ispani; però le antiche voci di suoi segreti maneggi colla Corte di Vienna hanno adesso più credito: ed anche hanno il fondamento che non avevano prima. Così le poche truppe che Vittorio Amedeo deve pur mandare in campagna per non chiarirsi palesemente nemico di Francia, finché non sia stretto il novo patto coll'Austria, arrivano assai tarde e lente. Solo verso la fine di maggio sei battaglioni di Piemontesi giungono al campo franco-spagnuolo di San Benedetto insieme con nove squadroni; i battaglioni sono delle Guardie. - Era il secondo battaglione. L'incertezza della situazione politica fu bene rispecchiata nei movimenti dei tre battaglioni delle Guardie i quali dopo essere stati ai quartieri d'inverno a Mondovì e a Cuneo andarono nell'aprile a Torino (2°) e ad Asti (1°) seguiti poco dopo dal 3° che da Cuneo passò ad Ivrea. Questa fu evidentemente una mossa più da nemici che da alleati della Francia. Il 2° battaglione partì poi da Torino pel campo di S. Benedetto -, di Aosta, di Piemonte, della Croce Bianca, di Chablais e dei Fucilieri. Comanda alla brigata così composta il Castellamonte, maresciallo di campo.” (Guerrini op. cit. cap. XII).

Avvenne, quindi, da parte di Vittorio Amedeo il cambiamento del fronte. Ne conseguì che le truppe ducali che si trovavano in Lombardia - la brigata al comando del maresciallo di campo Castellamonte, della quale faceva parte anche il II Battaglione del Reggimento delle Guardie - non tempestivamente informate, il 28 settembre furono circondate dalle truppe del duca di Venderne.

38

31



Capitaine

Regiment au Gardes
Grenadier

Soldat

CATTURA DI SAN BENEDETTO

Questi schierò i propri battaglioni come se dovesse passarli in rivista, chiamò a rapporto il Castellamonte e gli altri ufficiali superiori dei piemontesi, e dicendosi rattristato li dichiarò prigionieri unitamente ai loro soldati. L'episodio, passato alla storia con il nome di "**cattura di San Benedetto**" dalla località nella quale si verificò, provocò non lusinghieri apprezzamenti del comportamento del duca anche tra gli stessi imperiali. Ma vero è che lo stesso Vittorio Amedeo aveva dato notizia del suo passaggio agli imperiali con un manifesto nel quale aveva dichiarato: "*Preferisco di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere*"; ed infatti, se non avesse compiuto quel gesto, con tutta probabilità la Lombardia sarebbe passata dalla Spagna alla Francia invece di andare all'Austria, e la Francia si sarebbe trovata a circondare completamente e a soffocare a suo beneplacito lo Stato sabaudo. D'altro canto, a quell'epoca le comunicazioni avvenivano con tempi e mezzi tali che se il duca ne avesse preavvertito le truppe in Lombardia, i francesi ne avrebbero avuto contezza con troppo anticipo.

Quanto al Venderne, egli comunicò agli ufficiali piemontesi l'apprezzamento e il rincrescimento del re, lasciò loro spade e bagagli, pagò il prezzo dei cavalli requisiti, e avviò tutti i prigionieri (ne erano tremila, ma mille erano in ospedale) verso Pavia con una scorta, è vero, di ben diciotto battaglioni e nove squadroni, ma probabilmente ciò fece più per avvicinare parte del suo esercito ai confini del Piemonte, dove ormai si voleva e si doveva portare la guerra grossa, che per impedire le fughe, prova ne sia che di queste dovettero essercene non poche se lo stesso duca potette poco dopo riformare un battaglione di seicento uomini con "*i soldati delle Guardie e del battaglione Chablais*" sfuggiti alla prigionia. Ed anche questo spontaneo ritorno dei prigionieri a porsi nuovamente sotto le bandiere del duca è riprova del come nessun risentimento questi avesse lasciato nei suoi soldati.

L'anno 1704 trova i venticinquemila austro-piemontesi comandati da Vittorio Amedeo schierati tra Vercelli, Casale e Chivasso; e di contro l'Armata del maresciallo Venderne, mentre altre due Armate nemiche stavano una tra il Secchia e il Crostolo e l'altra in Savoia, la quale ultima, al comando del Tessè, minacciava il Piemonte ed in particolare il presidio di Susa nel quale si trovavano il I e il III Battaglione del Reggimento delle Guardie. Il duca inviò Renato de Blagnac, già ufficiale delle Guardie e ora comandante del Reggimento Piemonte, ad occupare Chaumont con una colonna della quale facevano parte anche trecento soldati del Reggimento delle Guardie; e il 28 marzo l'attacco, se pure mancò la sorpresa che avrebbe dovuto esserci (i francesi, tra l'altro, furono avvertiti da un contadino fattosi spia), fu risolto vittoriosamente "*avec bien de vigueur*". I francesi ebbero oltre cento tra morti, feriti e prigionieri; i piemontesi tredici morti e cinquantacinque feriti, tra i quali l'alfiere Vagnone dei granatieri del I Battaglione.

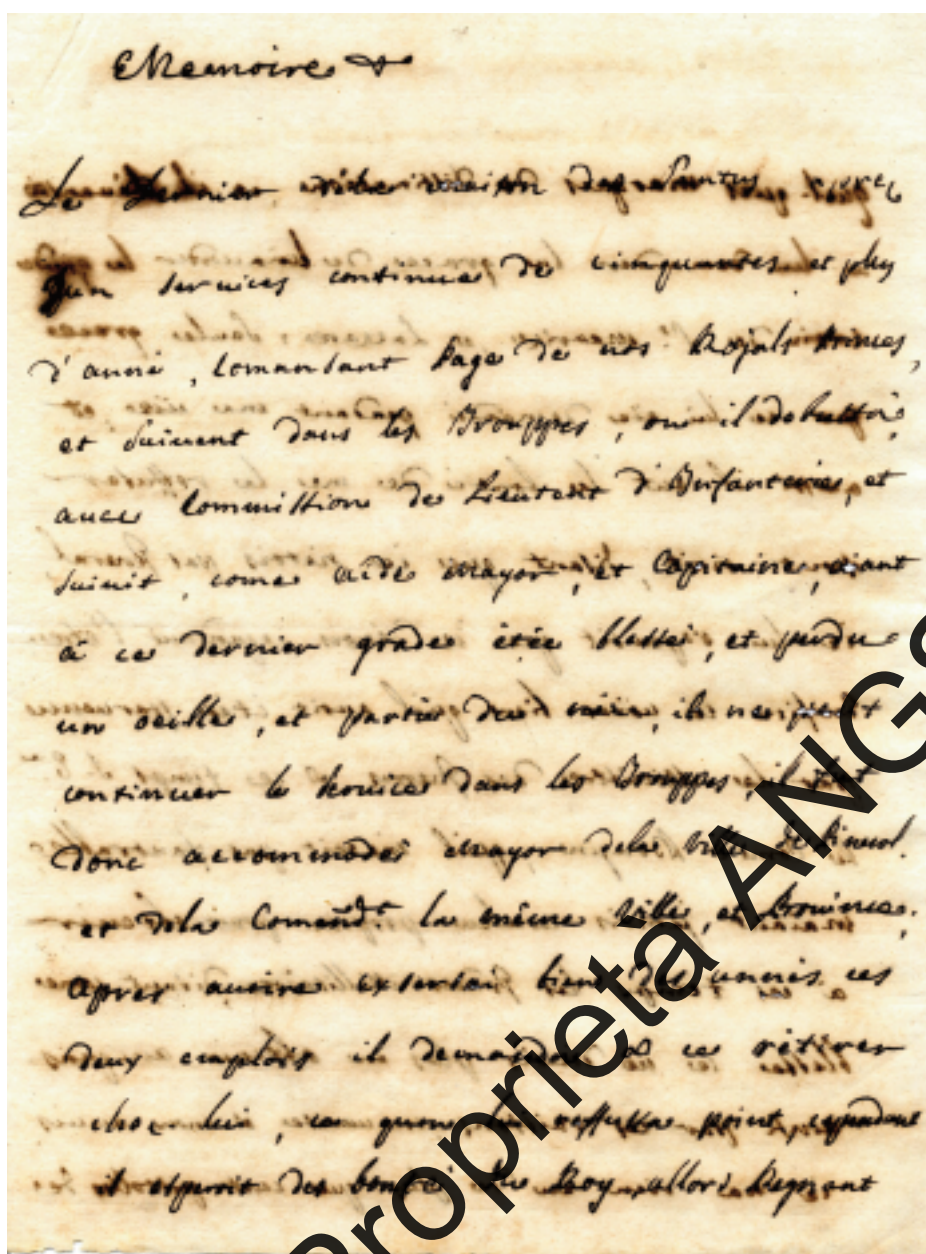
Il de Blagnac entrò quindi in Susa, varcò il Cenisio e piombò su Lanslebourg catturando tre compagnie e un centinaio di altri soldati. Seguirono altri spostamenti e scontri; e il 15 aprile i piemontesi avanzarono verso Chambéry. Quattrocento granatieri dei sette battaglioni mossero all'attacco della fortezza coprendosi, nel tratto fino alla muraglia, dietro botti che si facevan rotolare davanti; ma non avendo i due cannoncini appositamente appostati potuto aprire una breccia, l'assalto dovette retrocedere dopo che cinquanta granatieri vi avevano lasciato la vita.

Tutta l'impresa, se non riuscì, come invece era negli intenti del duca, a liberare la Savoia, fece sì che Luigi XIV non potesse invadere il ducato di Nizza, come era stato nelle sue intenzioni.

Il 5 giugno i francesi, intanto, assediavano Vercelli con rilevanti forze (cinquantasette battaglioni e trentanove squadroni, o viceversa, secondo le varie fonti). Nella piazza il presidio piemontese, al comando del generale De Hayes, contava soltanto tredici battaglioni (di cui due, il II e il III, del Reggimento delle Guardie) e seicento cavalieri.

Il De Hayes non era un gran generale, ed il duca che lo sapeva aveva cercato di rincuorarlo assicurandolo che "*les officiers qui composent votre garnison sont de qualité les meilleurs de nos troupes*".

La resistenza piemontese fu infatti strenua, valorosa, anche se i contingenti del presidio furono a volte esposti dal comandante a rischiose inutili imprese, come quando due compagnie di granatieri furono



**"Curriculum" di vita con richiesta di risarcimento
di una ferita riportata durante
la battaglia di Madonna dell'Olmo.**

fatte uscire dalle mura per deviare le acque del Sesia verso le trincee nemiche e si trovarono a sostenere un aspro scontro nel quale quattro soldati morirono.

Il 19 giugno iniziò un forte bombardamento contro i bastioni di Santa Chiara e San Sebastiano, e durò alcuni giorni. Ma il presidio continuò a resistere, malgrado che anche una epidemia l'avesse colpito e lo stesso De Hayes ne fosse rimasto contagiato, venendo sostituito peraltro da un comandante non migliore, il Prelà.

Fu solo ai 24 luglio che il nemico riuscì ad entrare nella città attraverso due breccie aperte nelle mura; e dopo che le truppe assediato, fatta "battere la chiamata per la resa", come allora si diceva, uscirono dalle breccie in armi e a bandiere spiegate, quattromilacento uomini in tutto (duemila erano rimasti feriti o malati in città), il nemico spianò a mezzo di mine le fortificazioni. Tra i prigionieri, i due battaglioni delle Guardie, che tra gli altri

avevano visto morire un loro capitano (Cereis), un tenente (Mombaron, colpito alla gola) e il cappellano (Lanzi), e restar feriti tre tenenti (Marelli, Chatillon e Franco, morto poi il 4 maggio per le ferite riportate) ed un alfiere (Montgros).

Fu quello un momento molto critico per Vittorio Amedeo, che aveva perduto ben tredici battaglioni a Vercelli, oltre a nove in Ivrea caduta il 30 settembre, che aveva perduto il territorio sulla sinistra del Po dove gli restava solo lo sbocco sul Crescentino, che non aveva più comunicazioni con la Svizzera e con la Savoia, e che sapeva quest'ultima ormai tutta in mano nemica; e sperò pertanto che l'avversario si riportasse in quell'inverno nei consueti quartieri.

Il maresciallo Vendôme, invece, riunito il suo esercito con quello del maresciallo La Feuillade (7 ottobre) - al quale pochi mesi prima (29 luglio) aveva scritto che *"si S.M. m'accorde la permission d'assiéger Verme, je vous responds que je la prendrai a la barbe du Due de Savoie"* - decise di attaccare appunto Verrua, che era una fortificazione sulla destra del Po: e vi portò infatti quarantasei battaglioni e quarantasette squadroni oltre a forti artiglierie.

Vittorio Amedeo aveva soltanto undici battaglioni austriaci, quattro piemontesi tra i quali il I Battaglione delle Guardie, e poche unità di milizie, nel vicino campo trincerato di Carbignano; mentre al comando del presidio austro-piemontese di Verrua era il governatore La Roche d'Allery. Eppure l'assedio francese di Verrua dovette protrarsi per ben sei mesi, dal 14 ottobre 1704 al 18 aprile 1705, durante i quali le truppe del presidio al comando del colonnello Regal fecero frequenti sortite, venendo più volte reintegrate dal duca che a sua volta tormentava il nemico dall'esterno. Nel gennaio 1705 (lo stesso governatore era rimasto ferito) il colonnello Regal fu sostituito da un valorosissimo ufficiale austriaco, il colonnello Fresen; e la resistenza continuò talmente strenua che il Vendôme si vide costretto a fare arrivare sul posto numerosi rinforzi. Ma anche quando le sue grosse batterie batterono violentemente i bastioni di San Carlo e Santa Maria, all'intimazione di resa fatta al Fresen si sentì da questi rispondere che il presidio sarebbe morto anziché arrendersi. Ed anche quando, alla



**Documento a firma di
Eugenio di Savoia**

fine, i francesi riuscirono ad irrompere in gran parte della fortezza, il Fresen ed i suoi soldati, e in particolare i due battaglioni del Reggimento delle Guardie e i granatieri, continuarono a combattere e fatta saltare la triplice cintura di mura perché il nemico non potesse poi avvalersene resistettero ancora tra le macerie fumanti. Guido Starhemberg, comandante degli imperiali, ebbe a scrivere all'amico principe Eugenio che quei soldati avevano adempiuto "gloriosamente al loro dovere"; lo stesso Vendôme comunicò al re di essere rimasto meravigliato di "une défense aussi opiniâtre", dopo aver minacciato il Fresen di morte (evidentemente il Venderne aveva perduto le staffe ...) per aver distrutto le fortificazioni; e quanto al duca, il legato imperiale Auesperg potette riferire al principe Eugenio che "il Duca ha declarirt (sic!) che la perdita stessa della Verrua di nulla scemerebbe la sua fermezza".

Provvide subito, infatti, a riordinare e reintegrare le proprie forze: incominciando dai due battaglioni del Reggimento delle Guardie e dai granatieri che proprio il giorno della fine dell'assedio avevano celebrato il ventennale del loro inquadramento.

E le truppe del duca furono così pronte a battersi ancora una volta valorosamente: a Chivasso, questa volta.

Chivasso era la cittadella nella quale il duca s'era portato e che Vendôme decise di attaccare, impaziente di farla finita.

Si era nel giugno 1705: e il maresciallo Vendôme, dopo varie azioni preparatorie e scontri ripetuti, il

19 lanciò all'assalto proprio una colonna di granatieri francesi. E furono i granatieri piemontesi, unitamente ai fucilieri del Reggimento delle Guardie, i primi ad incrociar con essi le baionette in un corpo a corpo effettuato con tanto impeto che i francesi dovettero ritirarsi lasciando sul terreno numerosi morti. Ma anche i piemontesi ebbero molti caduti, tra i quali il maggiore Fausone di Montaldo colpito da una pallottola al petto mentre sciabola levata in alto si lanciava alla testa dei suoi.

L'assedio finì il 31 luglio, quando i francesi schierarono quarantacinque battaglioni e cinquantacinque squadroni per l'assalto finale. Con poca gloria anche questo: perché la notte avanti il duca aveva lasciato il campo riparando con il proprio esercito in Torino; e con lui gli imperiali, al comando di Starhemberg (che una volta a Torino sarebbe stato sostituito da un altro valoroso ufficiale, il conte Daun). Benché con un piccolo esercito ormai stremato dalle sofferte battaglie, il duca Vittorio Amedeo II incubava ancora tanto timore che La Feuillade, dopo aver schierato le sue rilevanti forze per conquistare Torino, si mostrò tuttavia tanto preoccupato da indurre Luigi XIV a ordinargli di non tentare per allora l'assedio (si era nel settembre 1705) e di far passare l'inverno, pur facendo buona guardia perché "le due de Savoie n'oublia rien - gli scrisse - pour vous déranger pendant tout l'hiver". Si arrivò così alla primavera: quando Vittorio Amedeo aveva riunito in Torino undicimila fanti tra piemontesi e austriaci, compresi i milleduecento del Reggimento delle Guardie, e cinquemila cavalieri; mentre il maresciallo La Feuillade ne schierava quarantaquattromila (cinquantasei battaglioni, sessanta squadroni e reparti di minatori) oltre a centodieci pezzi di grosso calibro ed a cinquantanove mortai.

Sull'Adige stava poi Eugenio con venticinquemila soldati per soccorrere il duca; ma in Lombardia era pronto Vendôme con quarantottomila uomini e sessanta cannoni per impedirglielo. A queste cifre delle forze in campo si sostituirono poi, a fine assedio, quelle tragiche delle perdite, le grandi armate di ombre che sfiorano i campi dopo le battaglie: novecentoquarantaquattro morti e duemilatrecentodue feriti tra i piemontesi e gli imperiali, e dei franco-spagnoli duemila morti e milleottocento feriti, a parte i seicentoquattro cannoni pesanti, i quaranta cannoni da campagna ed i cinquanta mortai che nella fuga della disfatta furono lasciati sul campo.

L'ASSEDIO DI TORINO

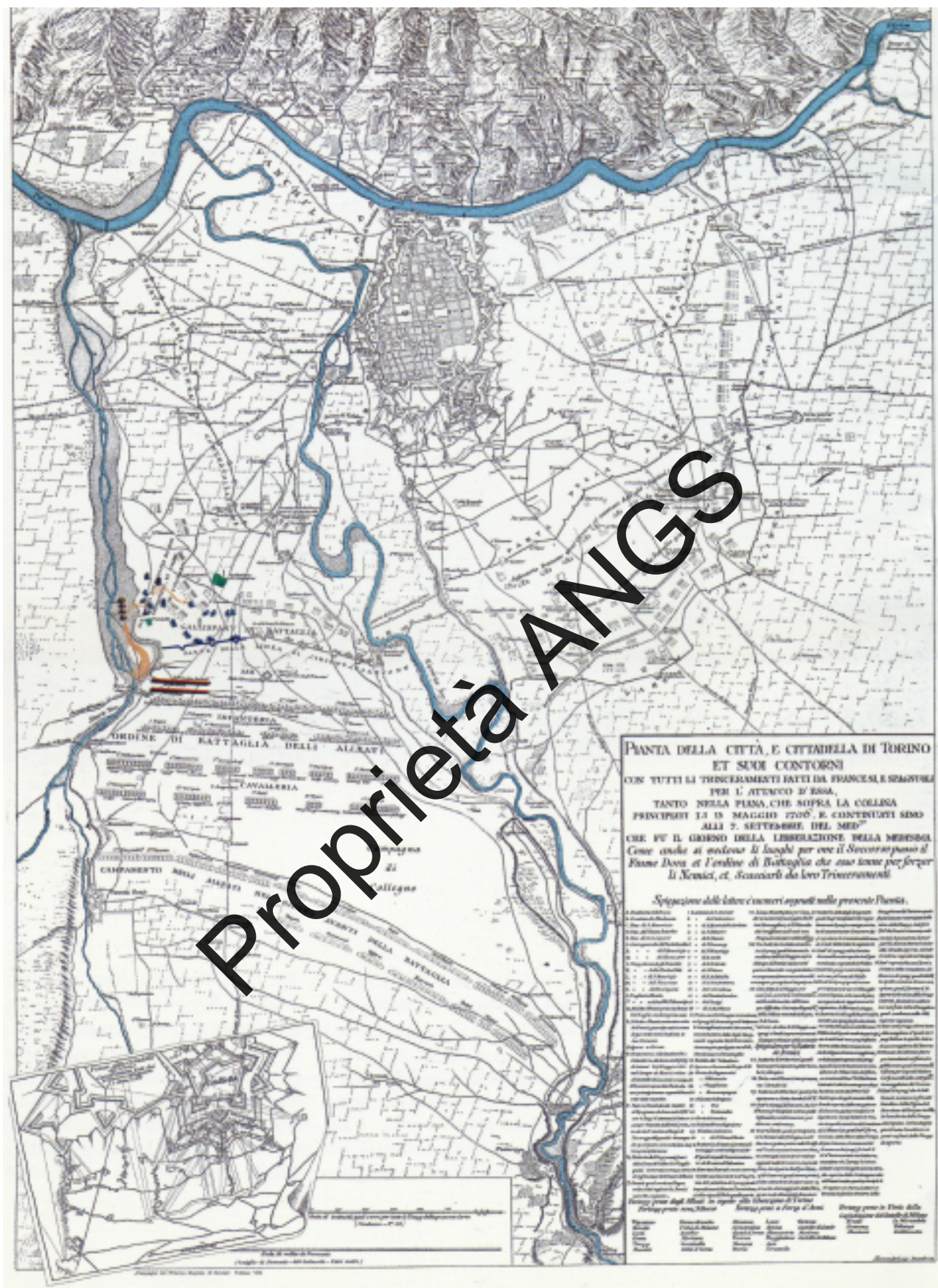
Nel 1706 la città di Torino, capitale del ducato sabauda, visse un lungo assedio franco-spagnolo e fu liberata, dopo centodiciassette giorni di strenua resistenza, dalla vittoriosa battaglia del 7 settembre, condotta dal Principe Eugenio di Savoia-Soissons e dal Duca Vittorio Amedeo II.

Quando i franco-spagnoli iniziarono l'assedio, la capitale del Ducato di Savoia era una delle più agguerrite piazzeforti d'Europa. La cinta urbana, con sedici imponenti bastioni, era collegata alla stella pentagonale della Cittadella, che nei mesi precedenti era stata rinforzata con nuove opere esterne e con il potenziamento delle gallerie sotterranee.

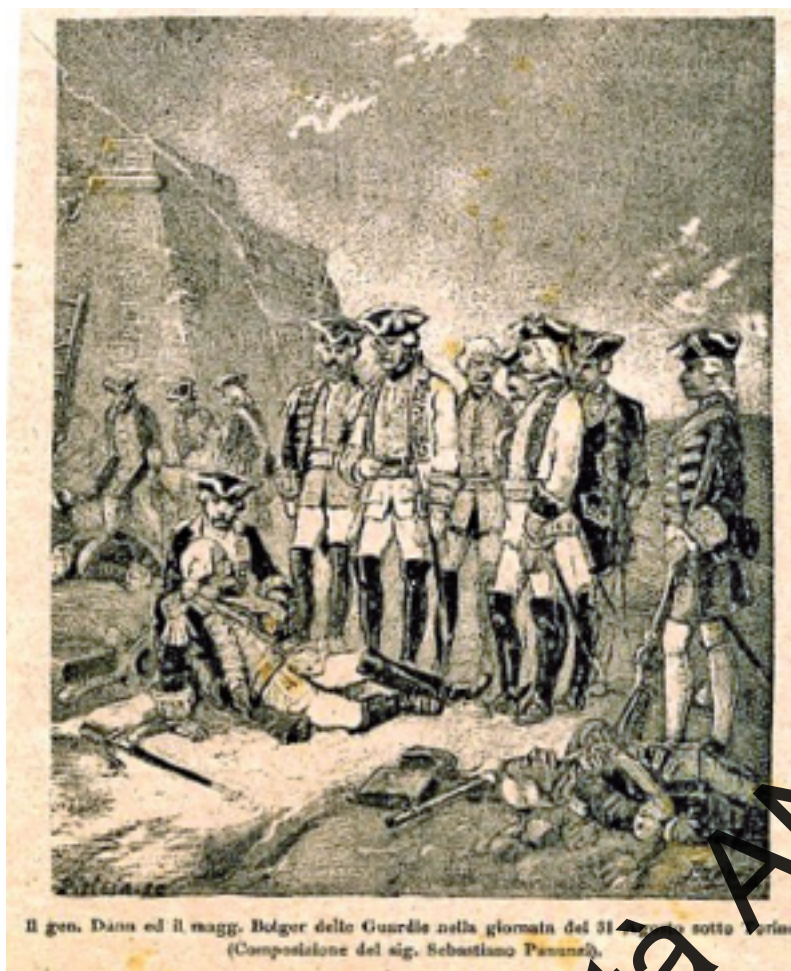
Torino era stata dotata di fortificazioni "alla moderna" fin dal Cinquecento, quando agli angoli della "città quadrata", di origine romana, erano stati costruiti quattro bastioni dalla caratteristica forma a cuore. Essi erano frutto dell'evoluzione fortificatoria imposta dal diffondersi dei cannoni. Le alte mura e le torri svettanti del Medioevo erano troppo vulnerabili agli insidiosi tiri d'artiglieria e gli ingegneri militari avevano dovuto convertire le difese in fronti bastionati bassi, rasanti, protetti da ampi fossati e da riporti di terra detti spalti.

La costruzione dei quattro bastioni era stata iniziata dai Savoia e portata a termine dai francesi, che avevano occupato la città nel 1536. Il duca Emanuele Filiberto era riuscito a riconquistare Torino nel 1563 e vi aveva stabilito la nuova sede della capitale del Ducato, togliendola da Chambéry pericolosamente vicina alla Francia. Le difese torinesi non furono ritenute sufficienti dal Sovrano: i quattro bastioni «alla moderna» facevano sistema con le piattaforme erette a metà di tre lati delle mura; la cortina verso il Po aveva invece una robusta opera triangolare, il rivellino, volto in direzione del fiume per difendere l'antico castello, ora Palazzo Madama.

Intanto, il comando del corpo d'assedio della capitale sabauda era passato dall'esperto Maresciallo Luigi di Vendôme al trentaduenne Luigi Francesco d'Aubusson Duca de La Feuillade: un uomo co-



Dalla carta dell'Emanuele "l'ala rovesciata" per l'intervento di Vittorio Amedeo II (con Ussari e Granatieri) sceso sul greto della Stura e poi risalito alle spalle dei Francesi in un atto di accerchiamento risolutivo dell'ala sinistra.



Il gen. Dava ed il magg. Bolger delle Guardie nella giornata del 31 maggio sotto Torino
(Composizione del sig. Sebastiano Panzeri).

Quinto Cenni. 19 luglio 1888.
"I Granatieri". Numero Unico illustrato in occasione del 140°
anniversario della battaglia dell'Assietta.

venne un'eclisse totale di sole e gli astrologi trassero ottimi auspici del fatto che, mentre spariva il sole, simbolo del Re di Francia Luigi XIV, nel cielo scuro brillava la costellazione del toro, simboleggiante la città di Torino. Le truppe francesi, alle quali si era aggiunto un contingente spagnolo, iniziarono a circondare la città, dal Regio Parco alle Molinette, con due robuste linee di fortificazione campale: la circonvallazione e controvallazione. Nella zona difesa dalle due linee, disposero gli accampamenti e le cascine torinesi ivi esistenti furono trasformate in abitazioni ed in importanti punti di appoggio logistico e strategico.

La difesa della piazza di Torino fu lunga e sofferta per gli assediati, e vide il Reggimento delle Guardie più d'ogni altro presente ed attivo, e con esso i granatieri. Furono soprattutto i granatieri i protagonisti delle più spericolate imprese: sul bastione di San Lazzaro (24 giugno); sul bastione di San Maurizio (3 luglio), dove cadde eroicamente il tenente De Guttières; alla Porta del Soccorso (5 luglio), dove il tenente Solaro della Margherita ed i suoi granatieri aprirono "un feu violent de mosquetterie et de grenades"; sulla "freccia del Beato Amedeo" (14 luglio), dove un gruppo di granatieri e "aiduchi" guidato da un tenente irruppe con impeto travolgente, costringendo un reparto francese in rotta "avec beaucoup de précipitation", raggiungendo e oltrepassando una batteria nemica e rientrando nelle proprie linee con un solo ferito e alcuni prigionieri dopo aver lasciato sul terreno trenta nemici; a Porta Susa (22 luglio), quando al comando del conte Della Rocca i granatieri delle Guardie e del Reggimento Saluzzo, uniti ad una colonna di imperiali, arrivarono alle trincee nemiche, ed i granatieri vi entrarono, un'azione che costò agli assalitori, tra morti e feriti, sei ufficiali e un centinaio di soldati, ma che costò al nemico la perdita di diciotto ufficiali tra morti, un colonnello compreso, e feriti, oltre a cinque prigionieri, e

raggioso, ma cocciuto, impulsivo ed inesperto. Giunto davanti a Torino, La Feuillade iniziò a ritenere imprevedibili le fortificazioni che cingevano la città e che facevano sistema con la Cittadella. La Feuillade pensò di neutralizzare la fortezza con un violento bombardamento d'Artiglieria. Mutata idea, il giovane generale iniziò le operazioni di assedio tradizionali, ma le condusse con molta lentezza. Si lamentò con la Corte francese che i suoi soldati erano pochi e malati, chiedendo che gli necessitava un rinforzo di quattordici battaglioni e di quindici squadroni di Artiglieria. I rinforzi non gli vennero concessi e, il 13 ottobre, ebbe l'ordine di sciogliere l'assedio. I Torinesi diedero inizio ad un periodo di lavoro enorme e concitato. La Cittadella fu ampliata con grandi opere esterne e le gallerie sotterranee furono estese e potenziate. In città si raccolsero ingenti quantità di viveri e materiali.

Il 12 maggio 1706, Luigi Francesco duca de la Feuillade tornò a Torino con 44.000 soldati. La capitale sabauda era difesa da 10.500 militari e da 4.000 miliziani. Verso le dieci, avvenne un'eclisse totale di sole e gli astrologi trassero ottimi auspici del fatto che, mentre spariva il sole, simbolo del Re di Francia Luigi XIV, nel cielo scuro brillava la costellazione del toro, simboleggiante la città di Torino.

di trecento uomini di truppa, oltre a ventotto prigionieri; ancora nella controguardia del Beato Amedeo (8 agosto), dove il nemico provocò un incendio, e furono ancora i granatieri a domare il fuoco e a combattere, guidati dal capitano Pallavicini che restò ferito, per essere nuovamente colpito e morire una settimana dopo (15 agosto).

L'inesperto comandante francese condusse l'attacco alla capitale dal lato ovest, commettendo un errore gravissimo. Da quella parte la città schierava: l'opera corno, a difesa della zona di Valdocco; la ridotta di porta Susina e la Cittadella, munita di gallerie sotterranee, costruite per prevenire gli attacchi nemici nel sottosuolo e per attivare volate di mina in grado di travolgere i cannoni e gli appostamenti degli assediati.

Il fronte di attacco alla fortezza fu stabilito tra i bastioni San Maurizio e Beato Amedeo, con l'interposta Mezzaluna del Soccorso. I francesi iniziarono a scavare le trincee di avanzamento e in breve le potenti batterie di breccia ed i mortai iniziarono a bombardare senza posa la fortezza. Tuttavia, i francesi si erano trovati davanti ad una difficoltà inaspettata: le nuove opere antistanti la Cittadella defilavano la parte centrale rendendola invisibile. La pendenza delle opere suddette impediva di regolare efficacemente l'alzo dei cannoni e molte palle sorvolavano la fortezza giungendo in città. Le case più vicine alla Cittadella furono evacuate ed i loro abitanti si spostarono in zone più sicure; molti si accamparono sotto i portici di via Po. Un numero enorme di grosse bombe di mortaio fu lanciato deliberatamente contro l'abitato, a scopo intimidatorio. In giugno, il Duca Vittorio Amedeo II uscì da Torino con quattromila cavalieri ed iniziò una lunga manovra diversiva. La Feuillade lo inseguì invano, con un grosso contingente, per più di un mese lungo le strade del Piemonte e tornò a Torino solo a metà luglio. Nella città assediata gli eventi di guerra coinvolgevano militari e civili. Il maggior numero di vittime si contò, ovviamente, sulla linea difensiva e gli atti di eroismo furono numerosissimi. I minatori della Cittadella, intanto, preparavano le mine con le quali facevano saltare in aria le bocche da fuoco nemiche, impegnate a battere la fortezza. Benché in forte crisi per la carenza di polvere nera, nel mese di agosto i torinesi iniziarono a coltivare una grande speranza: l'arrivo dell'armata alleata condotta dal Principe Eugenio di Savoia-Soissons, cugino del Duca Vittorio Amedeo II. Ma l'assedio procedeva implacabile e, sul fronte della Cittadella, la resistenza continuava ad oltranza.

Furono ancora i granatieri in due colonne al comando del maggiore conte di Ligueville ad essere lanciati dal conte Daun fuori della Porta del Soccorso; e furono ancora i granatieri con l'appoggio dei minatori (24 agosto) a far saltare con tre grandi mine alcune batterie francesi e ad inseguire i reparti nemici, con tale scacco per costoro che La Feuillade, temendo che il duca di Orléans che stava per arrivare gli togliesse a causa d'esso il comando, decise di gettare all'attacco il grosso delle sue truppe. Fu un assalto violentissimo; ed all'alba il La Feuillade, che credeva di aver finalmente vinto, montò a cavallo per andare incontro al d'Orléans e dargli il lieto annunzio, ma ancora una volta (era il 27 agosto) il conte Daun riprese l'offensiva con due colonne di granatieri, quelli del Reggimento delle



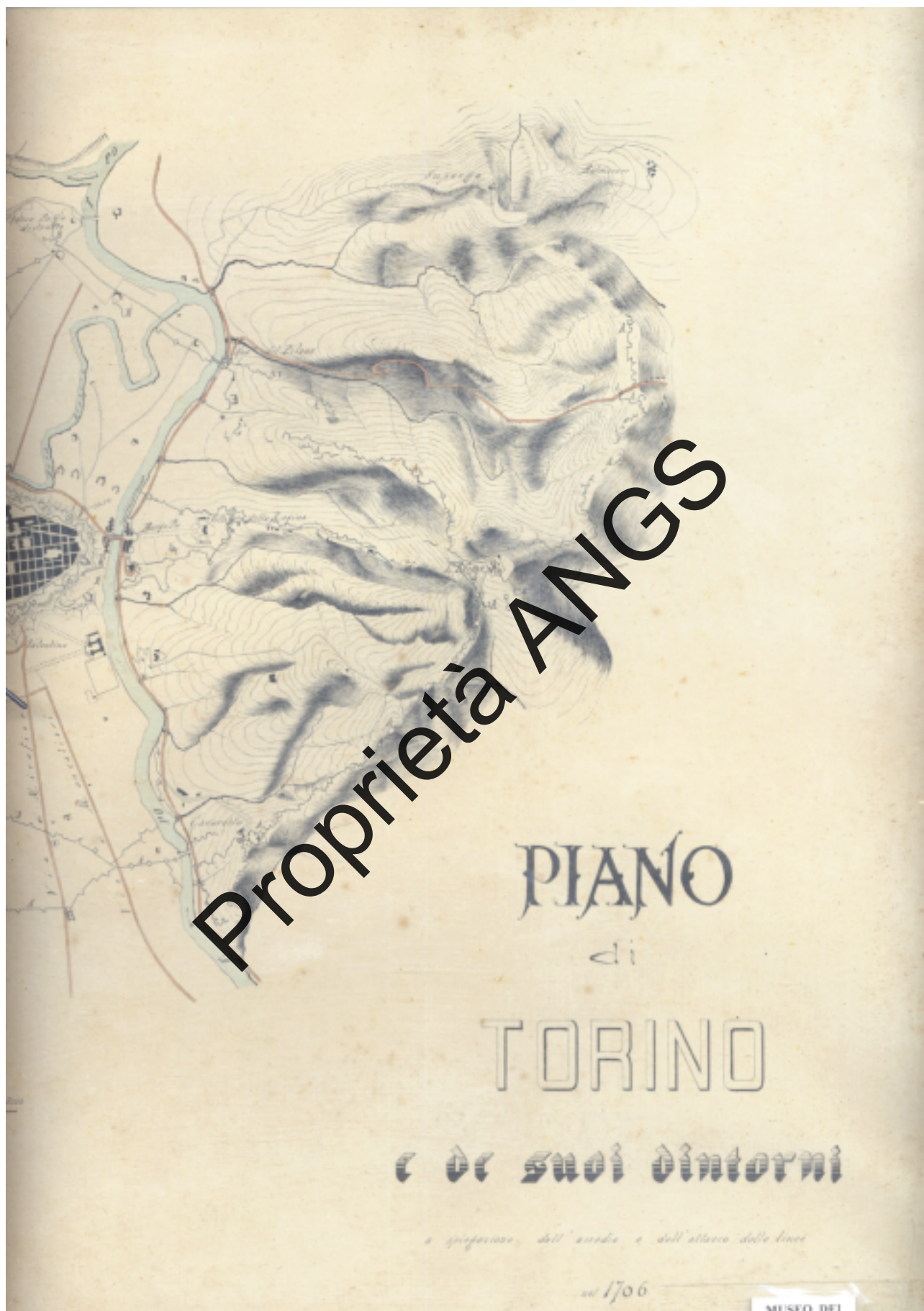
ASSIEDIO DI TORINO — 19 luglio 1848.
Le Guardie marciali all'attacco della controguardia del bastione di San Maurizio, all'opera corno.
Quinto Cenni. 19 luglio 1848.
"I Granatieri". Numero Unico illustrato in occasione del 140 anniversario della battaglia dell'Assietta.



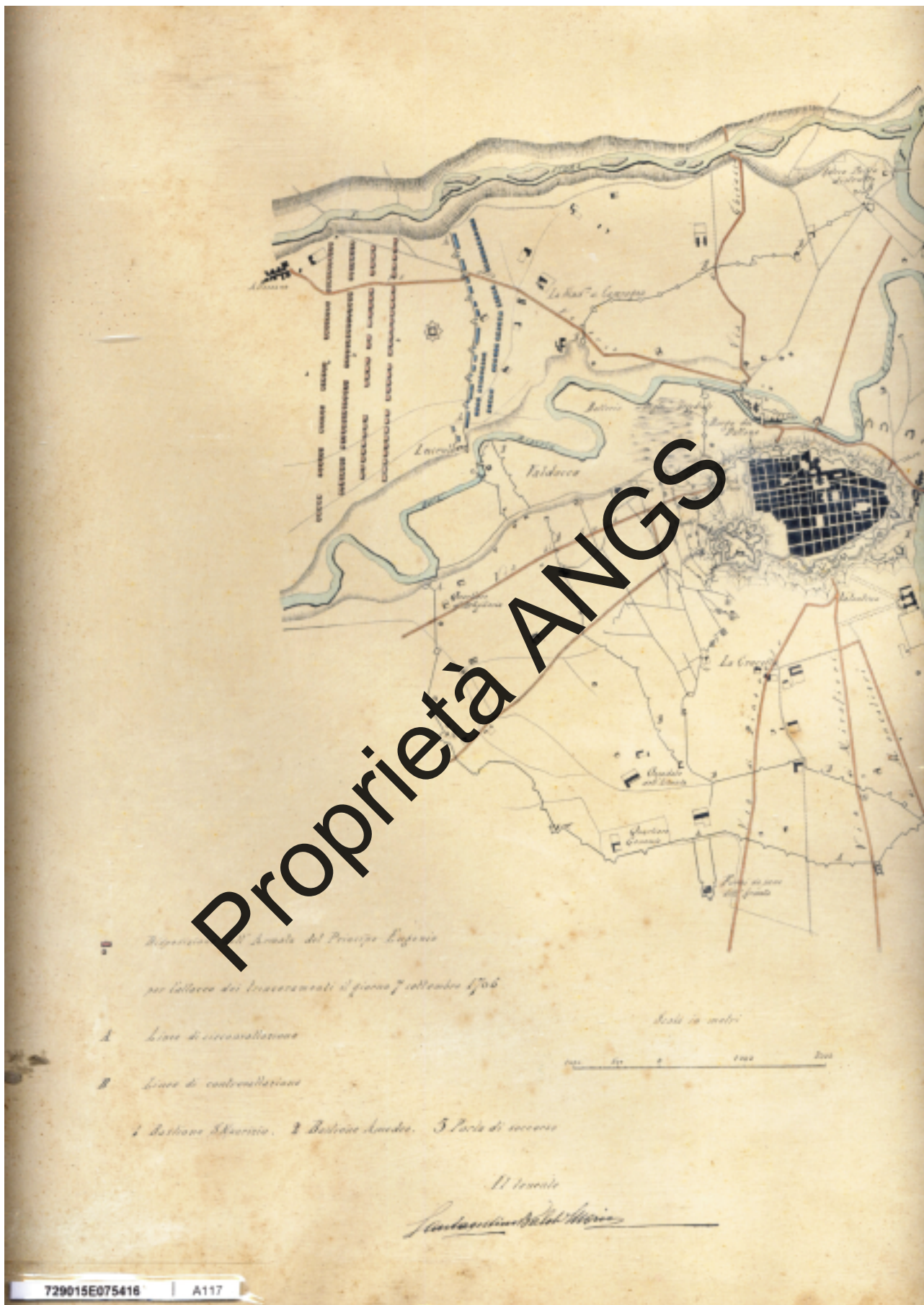
**La battaglia di Torino.
Particolare dell'ala destra.**

Guardie e quelli del Reggimento Saluzzo. Ed ecco come un testimone racconta l'episodio: *“era oggetto misto di meraviglia e di terrore il vedere avanzare da due parti que' due distaccamenti con i loro fucili sulle spalle come se fossero scuri del loro fatto. Giunti che furono ben da vicino al nemico, dieronsi sulle prime a bersagliarsi a colpi di moschetto, di pietre e di granate, e poscia a gara a montar sul Parapetto, e tale fu la tempesta de' colpi, onde furono caricati gli occupatoci di quel sito, che per non rimanere l'un dopo l'altro sconfitti, non ebbero miglior consiglio che di ritirarsi con disordine ne' loro trinceramenti”*. Ed un altro testimone conferma che *“nos grenadies vont aux ennemis et les chargent avec tant de vigueur qu'il ne faut qu'un instant pour les chassers des contregardes”*. Un'azione rapidissima, dunque, e gli stessi francesi dovettero riconoscerlo: un attacco condotto *“avec beaucoup de vivacité”*. Ed il Guerrini aggiunge che i granatieri e le guardie, tornati nelle loro linee, a piazza San Carlo “ringraziarono la Madonna” avanti all'altare che avevano costruito. Ma ormai la cittadella era all'estremo. Nella notte tra il 29 ed il 30 agosto Pietro Micca perse eroicamente la vita per impedire l'accesso dei nemici nelle gallerie sotterranee della Cittadella di Torino ed il 31 avanzarono tre compagnie di granatieri francesi, fresche perché giunte con le truppe di rinforzo di diecimila fanti e tremila cavalli condotte dal duca d'Orléans.

Non per questo, tuttavia, gli assediati si arresero. Narra ancora un testimone che *“un de nos Officiers Généraux, sans prendre garde a la dignità de son rang, se mit a la tête des Gardes de S. A.R. animant les soldats par son exemple et donnant toutes le marques possibles”*; gli ufficiali sguainarono le spade prendendo posto avanti ai reparti e gridando *“Avanti le Guardie!”*; ed al grido di *“Savoia”* tutto il Reggimento mosse con le bandiere spiegate al rullo dei tamburi. Cadde il maggiore Baratta trafitto da un colpo di baionetta nel primo corpo a corpo, caddero altri ufficiali e molti soldati, ma l'avanzata proseguì, e a giungere sulle postazioni nemiche fu primo il maggiore Bolger cui un fendente francese



**Documento custodito presso il
Museo storico dei Granatieri di Sardegna**



Documento custodito presso il
Museo storico dei Granatieri di Sardegna

aveva troncato netto una mano ed egli teneva alto il braccio grondante sangue, incitando i soldati. E la mischia fu tale che si videro combattenti afferrarsi l'un l'altro perfino per i capelli; e quando scese la notte la lotta continuò al bagliore delle fascine incatramate che bruciavano nelle ridotte. "Le Regiment des Gardes - fu rapportato - fit des prodiges de valeur". Il principe Eugenio di Savoia intanto, superati i tanti ostacoli militari e finanziari, aveva potuto finalmente muovere a soccorso del duca; e proprio in quella notte del 31 agosto i due eserciti alleati si congiunsero presso Villa Stellone, venti miglia a sud di Torino.

Ma Vittorio Amedeo aveva già abbracciato Eugenio due giorni avanti, il 29, corsogli incontro a Carmagnola. Infatti i due condottieri salirono sul colle di Superga per osservare gli apprestamenti nemici e ricercare i tratti meno difesi. In seguito alle osservazioni, decisero che l'attacco si sarebbe svolto nel tratto di campagna racchiusa tra i fiumi Dora e Stura e il Duca sabaudo richiese l'aiuto alla Vergine Maria, promettendo la costruzione di una chiesa magnifica sulla vetta della collina.

Tornati a Carmagnola, i Comandanti condussero i loro reparti a Carignano per attraversare il Po e proseguirono per Beinasco e Pianezza, il cui castello era nelle mani dei Francesi. Grazie alle indicazioni della popolana Maria Bricco (o Bricca, secondo l'uso piemontese dell'epoca), l'edificio fu espugnato e, il 6 settembre, le truppe austro-sabaude furono accampate a monte di quello che sarebbe stato il teatro di una delle più importanti battaglie del XVIII Secolo. Considerando il pericoloso avvicinamento nemico, i comandanti Francesi si riunirono in consiglio di guerra sotto un olmo dei pressi della Cascina detta «Casino Barolo», lungo l'attuale strada di Altessano. Il giovane Duca d'Orléans, nipote del Re Luigi XIV di Francia, caldeggiò l'attacco in campo aperto, mentre il Maresciallo Marsin difese ostinatamente la tesi che il nemico andava atteso al riparo delle trincee frettolosamente allestite e rinforzate nei giorni precedenti. La sua idea prevalse e, la mattina del 7 settembre, su quella linea, furono schierati circa novemila uomini con trentanove cannoni da campagna. I soldati Francesi avrebbero potuto essere molto più numerosi, ma i comandanti non vollero sguarnire la collina e neppure distogliere le forze impegnate nell'attacco alla Cittadella. Gli ufficiali del Re di Francia disposero i loro reparti con la fronte rivolta a ovest, al riparo della linea di trinceramento detta circonvallazione. L'ala destra, verso la Stura, era comandata dal Generale D'Estain; quella sinistra - tra il Castello di Lucente e la Dora - fu affidata al Saint-Fremont. Al centro, il comando fu assunto dal Duca d'Orléans e dal Maresciallo Marsin. Un contingente schierato dal Principe Eugenio, al quale si erano aggiunti i diciassette squadroni di Cavalleria del Duca di Savoia, era composto da circa trentamila uomini. Per tenere impegnate le truppe francesi della collina, fu distaccato un piccolo corpo imperiale-sabaudo al comando del Conte di Santena, Governatore di Moncalvì. Ai suoi ordini vennero posti anche molti reparti di miliziani. Tre salve di cannone dalla collina ed il suono della campana della torre civica segnarono ai cittadini l'inizio della battaglia. Molti di essi si assieparono sui tetti ed i campanili per seguire lo svolgersi degli eventi. Intorno alle dieci l'ala sinistra austro-sabauda mosse contro la destra francese e la prima linea, condotta dal Principe d'Anhalt, avanzò eroicamente senza sparare finché prese contatto diretto con il nemico. Lo scontro divenne sanguinoso, il Duca d'Orléans fu ferito all'anca, ma rimase coraggiosamente a cavallo continuando a combattere. Il cavallo di Eugenio venne colpito, il Principe fu gettato in un fossato, ma si rialzò prontamente. Intanto, il Duca Vittorio Amedeo II venne informato che la scarpata di un ghiaione a destra della Stura non era presidiata dai nemici. La raggiunse con un'impeetuosa cavalcata di Ussari e con i Granatieri. Fu così in grado di attanagliare alle spalle la destra francese travolgendola tra la Madonna di Campagna e l'attuale Borgo Vittoria.

I combattimenti si estesero a macchia d'olio, il Duca d'Orléans, ferito una seconda volta, fu costretto a ritirarsi ed il Marsin ricevette la fucilata che l'avrebbe portato, nel giro di poche ore, alla morte. I Francesi tentarono una disperata resistenza tra il Castello di Lucente e la Dora e solo allora il Generale La Feuillade decise di distogliere dall'attacco diretto della Cittadella un contingente di Cavalleria avviandolo al campo di battaglia. presidio urbano fu fatto uscire dalla città e ad esso si unirono una settantina di miliziani civili. L'arrivo di queste truppe accelerò la caduta della sinistra francese ed i reparti del Re di Francia iniziarono una caotica ritirata verso Pinerolo, incalzati dai contadini inferociti da mesi di furti e di violenze.

Finalmente il 2 settembre i due cugini cavalcarono insieme fino in cima alla collina di Superga per osservare lo schieramento francese: e tanto disordinato questo apparve loro che Eugenio, volto all'altro, "il me semble - disse - que ce gens là sont a demi battus". Si stabilì così di attaccare la linea dei trinceramenti nella zona tra Dora Riparia e Stura, nel settore del duca d'Orléans. Secondo il piano subito tracciato con grande acume da Eugenio, i piemontesi e gli imperiali, dopo violenta azione di artiglieria, sferrarono da Venaria Reale l'attacco decisivo la mattina del 7 settembre.



2 settembre 1706
Vittorio Amedeo II ed il Principe Eugenio di Savoia
osservano da Superga la battaglia
(Galleria d'arte moderna Torino)

La battaglia si svolse dapprima con alterne vicende, ed alla sua soluzione contribuì notevolmente, con pronto intuito ed audace azione, Vittorio Amedeo, che dalla destra dello Stura lanciò alcuni squadroni di ussari sull'estrema destra francese prendendola di fianco e sventando un tentativo di contrattacco nemico, mentre il conte Daun (era il 11 del 7 settembre), preventivamente avvertito, usciva dalla città assediata ancora una volta con il Reggimento delle Guardie in testa alla colonna e piombava sui francesi da tergo. Il comandante di questi ultimi in quel settore, generale Marsin, restò mortalmente ferito (ore 12), ed i francesi, presi dal panico, anziché ripiegare verso la Lombardia fuggirono verso Pinerolo abbandonando le artiglierie: e mentre le truppe vincitrici li inseguivano, i due Savoia (erano le 15) entravano insieme in Torino, nel tripudio della città.

Perduta la battaglia di Torino, il duca d'Orléans ridusse le sue truppe in quartieri di riposo, parte nel Delfinato ed in Savoia parte al di qua delle Alpi fino a Susa e Perosa, mentre un altro esercito francese svernava alla sinistra del Ticino, vigile a difesa della Lombardia. L'Armata austro-piemontese decise pertanto di riacquistare tutto il Piemonte

settentrionale espugnando le varie fortezze tenutevi ancora dai francesi, a incominciare da quelle di Bard e di Ivrea poste sulla strada di Aosta; e Vittorio Amedeo ne affidò l'incarico al barone di Saint-Remy del Reggimento delle Guardie, che lo assolse infatti il 22 settembre (Bard) e "peu de jours après" (Ivrea).

Il 28 settembre i due Savoia si ritrovarono presso Lodi. Una colonna di soldati, con in testa una compagnia del Reggimento delle Guardie e seicento granatieri tratti dai vari reparti mosse quindi, il 5 ottobre, alla conquista della fortezza di Gera.

I granatieri attraversarono il fossato d'acqua avendo questa fino alla cintura, risalirono il parapetto sotto il fuoco nemico, ruppero a colpi d'ascia gli steccati.

Caduta la fortezza, era stata aperta la via per Pizzighettone, dove infatti venne subito posto un assedio,

che durò fino al 21 ottobre, quando gli ottocento difensori “batterono la resa”.

Giunto l'inverno, il Reggimento delle Guardie rientrò in Torino, mentre il principe Eugenio pose il quartier generale a Milano.

Nel gennaio del 1707 cominciarono le trattative per lo sgombero della Valle Padana da parte dei francesi: ma nascevano altresì le discordanze tra gli Alleati, che mentre l'Austria era decisa a prendere in Italia il posto della Spagna e mirava quindi ormai anche a Napoli e alla Sicilia, Inghilterra e Olanda volevano da parte loro sostituirsi alla potenza navale francese incominciando con occupar subito Telone.

La discordanza venne risolta decidendosi di compiere ambedue le imprese; e nel quadro di questo programma Eugenio partì alla conquista della Provenza, unitamente a Vittorio Amedeo II.

Questi formò quattro scaglioni, del primo dei quali faceva parte il Reggimento delle Guardie: fu in vista di Nizza il 10 luglio 1707, attraversò il Varo l'11, fu a Cannes il 16, il 26 si portò dopo faticosa marcia avanti a Telone, conquistando con un corpo a corpo di trecento granatieri l'altura di Croix-



***L'arrivo in Cattedrale del Duca e del Principe Eugenio per il Te Deum,
Francesco Donin (1808 - 1889).
(Collezione privata)***

Pharon sopra La Vallette (27 luglio) e quindi l'altura di Sainte-Chatherine. Ma l'arrivo dei rinforzi francesi al comando del generale Tessè finì con il convincere i due Savoia a rinunciare per allora all'impresa di Tolone ed a rientrare in Piemonte. E siccome stava per essere loro sbarrata la strada da forti contingenti francesi, dovettero essere riuniti tutti i granatieri dei vari reggimenti, quello delle Guardie compreso, i quali al comando del barone di Saint-Remy riuscirono a proteggere la ritirata su Nizza, che si concluse il 31 agosto. Giunto l'esercito ducale in Piemonte, il Reggimento delle Guardie venne acuartierato a Giaglione, poco a monte di Susa, dove rimase fino al luglio 1708.

Il 16 di questo mese, infatti, venne formato un corpo di trecentomila uomini.

nel quale anche il detto Reggimento fu incluso; e si iniziò una marcia verso Modane, che fu raggiunta il 24 luglio. Stanate le truppe francesi al comando del Villars dalle fortezze al di qua delle Alpi, il

corpo di spedizione si volse a impadronirsi delle fortezze di Perosa, Exilles e Fenestrelle. Perosa fu conquistata l' 11 agosto, dopo il combattimento di Cesana Torinese. Exilles, che il Villars aveva giudicato "quasi inespugnabile", si arrese il 12 agosto.

L'assedio di Fenestrelle venne posto il 15 agosto. La notte dei 17 i granatieri del battaglione delle Guardie, spalleggiati da quest'ultimo, aprirono una breccia nella muraglia del forte esterno di Aiguille a colpi d'ascia e di petardi; e benché il 19 un forte distaccamento di francesi usciti dal forte di Fenestrelle cercasse di ricacciarli da quell'avamposto, e malgrado che "le feu fu vif de part e d'autre pendant près de deux heures", le Guardie resistettero, e fu proprio dall'Aiguille e dal sottoposto di Chastel Renaud che le batterie ducali poterono squarciare le mura del forte principale, il cui presidio si arrese il 31 agosto, una data questa, diventata davvero una scadenza fissa importante per l'esercito di Vittorio Amedeo II.

Ma non era ancora finito, e si voleva, ora, riconquistare la Savoia. Il Reggimento delle Guardie, che nel luglio del 1709 si trovava a Pinerolo, fu chiamato a Susa per ricongiungersi con tutta l'Armata, questa volta al comando non personalmente del duca (che per divergenze con la Corte di Vienna era rimasto a Torino) bensì del valoroso generale Daun.

Attraversato il Cenisio (10 luglio), superata Are, l'esercito giunse a Montiers il 26. Ma il 28 un forte nerbo di nemici al comando del generale Thoy si frappose a sbarrar la strada proprio nelle gole di Nòtre Dame di Briançon; e fu tra quelle aspre montagne che i granatieri di tutti i reggimenti, ancora una volta riuniti, dovettero con impetuoso slancio superare le linee nemiche, una prima formata da fanti e granatieri francesi, una seconda formata da dragoni appiattati; e furono ancora i granatieri a dover superare un ulteriore combattimento per entrare in Conflans, dopo aver catturato più di trecento prigionieri, tra i quali diciotto ufficiali, e conquistato tre bandiere nemiche (combattimento di Cevins). Giustamente scrive il Guerrini (35) che "non mai forse i granatieri hanno potuto così giustamente vantarsi di esser loro che aprono il passo alle offese e agli assalti: essi infatti hanno avuto e compiuto, soli, tutto il lavoro del combattimento. Le due compagnie delle nostre Guardie che hanno avuto parte al cimento, ben devono averlo anche alla lode e alla gloria".

Una gloria che nell'annosa vicenda della guerra di successione spagnola incominciata nel 1701 era passata attraverso i combattimenti di Chiavari e di Luzzara e dopo la triste vicenda di San Benedetto aveva visto le battaglie di Chiomonte e Chambery, gli assedi di Vercelli, di Chivasso, di Torino, di Pizzighettone, e

dopo la inutile marcia di Tolone i fatti di Cesana e di Fenestrelle. Ma era diventata ormai, anni 1709, 1710, una guerra fiacca, lenta, disordinata, che si trascinava tra scaramucce e spostamenti, mentre si andavano intrecciando e complicando e dipanando, le mene politiche. Il Reggimento delle Guardie, per quanto qui interessava, era stato mandato ancora una volta a svernare: a Chiomonte, dove rimase fino all'estate del 1710. Poi venne riportato in Piemonte, a Susa; e quindi passò a svernare a Casale. Notevole in quest'anno soltanto l'attacco del castello di Larche il 22 luglio. Poi, nel giugno 1711, venne ancora una volta chiamato a far l'avanguardia dell'esercito ducale; ed alla testa di questo, questa volta, personalmente il duca. E ancora una volta si partì per la guerra.

Ancora una volta furono i granatieri a dover sostenere il primo assalto: vittorioso, che occuparono infatti Conflans.

L'esercito s'accampò a Les Marques, vicino a Montmellian. Ma Montmellian era fortezza munita, s'era tra i monti ed era sopraggiunto l'inverno. Si decise di soprassedere, per allora. Ed il Reggimento delle Guardie tornò a Susa e poi, per svernare, tornò agli antichi quartieri d'inverno in Pinerolo. C'era, ormai, un'atmosfera d'attesa. Ad ogni modo, ritornata l'estate, il Reggimento delle Guardie fu mandato a Fenestrelle, dal maggio all'ottobre; e tornato l'inverno, anno 1712, fu rimandato a Pinerolo.

E finalmente arrivarono i trattati di pace: di Utrecht il 13 aprile 1713, di Rastadt il 16 marzo 1714, di Baden il 7 settembre 1714. E l'imperatore di Germania, per virtù dei suoi condottieri, il principe Eugenio di Savoia-Soissons ed il duca John Churchill di Marlborough, un oriundo italiano ed un oriundo inglese, aveva potuto estendere i suoi domini sull'Italia settentrionale e nei Regni di Napoli e di Sicilia.

IN SICILIA 1713- 1719

Vittorio Amedeo II, a seguito dei trattati di Utrecht (1713) e di Radstadt (1714), ebbe la Sicilia col titolo di Re.

Nell'ottobre del 1713, egli andò ad occupare il nuovo reame con 6000 uomini e le Guardie parteciparono alla spedizione con il 1° battaglione che prese stanza in Palermo.

Nel 1718 gli Spagnoli assalirono l'isola e le truppe piemontesi, inferiori di numero si concentrarono in Siracusa. A Caltanissetta avvenne un combattimento, vittorioso per i Sabaudi, in cui le Guardie patirono perdite sensibili. Il 23 agosto 1719 le truppe piemontesi sgombrarono la Sicilia e Vittorio Amedeo ebbe in cambio la Sardegna. Le due più belle imprese di resistenza agli Spagnoli sono legate alla storia del reggimento Guardie.

Il castello di Termini, sotto il comando del capitano Biscaretto delle Guardie, resistette fino all'estremo sostenendo combattimenti e fame. La cittadella di Messina, comandata dal Marchese di Andorno Colonnello delle Guardie, sostenne con vigore stupendo gli assalti degli Spagnoli. La difesa di Messina fu così splendida e pertinace che quando la guarnigione ridotta allo stremo dovette capitolare, gli Spagnoli le concessero tutti gli onori di guerra e la facoltà di ritirarsi colle armi a Reggio Calabria.

A ricordo di quel periodo resta oggi un segno: l'aquila che è impressa sulle placche d'ottone che i Granatieri italiani tuttora portano sugli spallacci delle loro giacche nei servizi di onore. Essa non è che l'aquila dello stemma di Palermo, che fu messa al centro dello stemma dello Stato.

Con foglio d'ordini del Ministero Difesa n°7 del 30 Aprile 1984 tutti i militari appartenenti alle Unità Granatieri sono autorizzati a portare la placca granatina al centro del taschino sinistro dell'uniforme. Accordatisi in Londra: Impero, Inghilterra, Francia e Olanda intimarono alla Spagna di cedere i possedimenti italiani riconquistati. La Sicilia fu data all'Austria, la Sardegna a Vittorio Amedeo II.

Nacque così da quegli eventi il Regno di Sardegna.



La placca granatina

LA BATTAGLIA DI PARMA O BATTAGLIA DELLA CROCETTA Gabriele Guarino

Il 3 febbraio 1733 morì il Re di Polonia, Federico Augusto II, e s'aprì la successione (elettiva) a quel trono: vi aspiravano l'elettore di Sassonia, principe Augusto, figlio del defunto ed il principe Stanislao Leczenischi suocero di Luigi XV e già eletto Re di Polonia nel 1704 con il favore delle vittorie di Carlo XII di Svezia ma poi caduto dopo la rotta di costui a Pultava.

L'oro di Francia favorì l'elezione del principe Stanislao ma ciò fu cagione d'intervento per l'Austria e per la Russia che non riconobbero l'elezione e fu così che le potenze europee si schieravano secondo il loro speciale interesse, chi per l'uno chi per l'altro, dimostrando come effimero fosse quell'equilibrio fra i vari Stati al quale aveva mirato, vent'anni prima, il trattato di pace di Utrecht.

Carlo Emanuele III, Re di Sardegna comprese come per lui sarebbe stato impossibile la neutralità e, fedele alla politica tradizionale della sua Casa, si propose di intervenire in favore di chi gli avrebbe assicurato reali vantaggi. La durezza della Corte di Vienna, si riteneva la più forte, lo spinse verso la Francia e la Spagna con le quali, il 24 settembre 1733, stipulò un patto di alleanza dietro promessa della Lombardia ed altre terre. Venti giorni appresso, 14 ottobre, dopo aver udita la messa nella Camera di parata del suo palazzo di Torino, dichiarò la guerra all'Austria perché : *“avendo (essa) col suo intervento nelle elezioni al Trono di Polonia dimostrato di voler soverchiare gli altri principi e, in altre circostanze, dato a dividere, sopra la di lui ruina, l'oppressione della libertà d'Italia di cui era sempre, la sua Real Casa, il più fermo sostegno”*.



La battaglia di Parma
29 giugno 1734

Nominato capo delle forze alleate combattenti in Italia, con 40 mila uomini invase la Lombardia, e, in breve tempo, cacciò gli austriaci da tutta la sinistra del Po, fino al Mantovano, togliendo loro quindici fortezze e castelli fra i quali quello di Milano (30-12-1733), dopo di che nessuno assunse il titolo di Duca di Lombardia.

Nell'inverno la guerra languì: si riaccese, nella primavera del 1734 più aspra!... L'Austria, in quei mesi di stasi, aveva concentrato nel Mantovano 60 mila uomini con i quali il generale Mercy, che li comandava, avrebbe potuto marciare dritto al cuore della Lombardia, oppure varcare il Po e, per i Ducati, risalirne la destra per minacciarla di rovescio. Carlo Emanuele III tenne probabile l'attuazione della prima ipotesi e restò schierato, sottilmente, coi piemontesi, da Soncino all'Istiana, e con i francesi, da Ostiano alla foce dell'Oglio e, poi, sulla sinistra del Po sino a Viadana e così rimase anche dopo che il Mercy lo passò il 2 maggio a San Benedetto per la tema di una finta per trarlo alla destra del fiume e quindi correre alla riscossa su Milano!

Mercy, invece, aveva un obiettivo preciso: Parma e la pingue pianura padana; quindi la Lombardia!... Il 30 maggio era a Sorbolo, il 1° giugno espugnò Colorno. Ciò decise Carlo Emanuele III che era stato costretto seguire guardingo, dalla sponda sinistra del Po, i movimenti di Mercy, di varcare il fiume a Casalmaggiore il 3 giugno. Il giorno dopo toglieva Colorno agli austriaci costringendoli a ripiegare su Sorbolo.

Così si iniziò una nuova serie di spostamenti che si concludeva con l'incontro dei belligeranti ad occidente di Parma.

Il 13 giugno gli austriaci, da Sorbolo portarono la loro destra a San Donato, la sinistra a Malandriano e il quartier generale a San Prospero: il 25, con una piccola avanzata, spostarono la destra a Marore; tre giorni dopo, con un movimento di fianco passarono il Parma a Porporano, e si schierarono fra Antognano e "gli Alberi" infine verso le ore tre della notte fra il 28 e 29 attraversarono la Baganza all'altezza di Antognano e mossero guardinghi verso le posizioni tenute dagli alleati, sperando di sorprenderli nei loro accampamenti e batterli.

Alla lor volta i franchi-piemontesi avevano lasciato Colorno il 17 giugno: occupata la linea Sant'Andrea-Baganzola e Badia di Cortile San Martino, misero il quartier generale a Cervara, il 19 Carlo Emanuele III ritenendo la battaglia non imminente corse a Torino avendo colà la consorte, Regina Polissena, in fin di vita.

Nella breve assenza del Re, assunse il comando degli alleati il conte di Coigny, da pochi giorni nominato maresciallo di Francia.

Il passaggio del Parma da parte degli austriaci, lo spinse ad agire, senza indugio. Come il Mercy concepì un piano d'attacco basato sulla sorpresa dell'avversario ordinò l'avanzata che s'iniziò, quasi, contemporaneamente a quella degli austriaci.

Il 29 giugno 1734 aggiunse alla storia bimillenaria della via che eternò il nome del console romano Marco Emilio Lepido già ricca d'eventi una giornata di lotta aspra, sanguinosa e tragica; la battaglia che da Parma prese il nome; la più sanguinosa non solo della "Guerra per la successione di Polonia", ma di tutte quelle combattute nella prima metà del secolo XVIII. Il Malaspina (Compendio della Storia di Parma - vol. V) fa ascendere a più di 10 mila i caduti austriaci fra i quali nove generali e ottantacinque ufficiali; ed oltre seimila i morti degli alleati fra cui cinque generali e quarantacinque ufficiali: Carlo Goldoni (Memorie capitolo XXX) afferma che i caduti furono complessivamente venticinquemila – *"Non si poteva vedere una battaglia più da vicino; il fumo impedito di ben distinguere gli oggetti, ma era sempre un colpo d'occhio rarissimo, che ben pochi possono darsi il vanto d'aver goduto. Il fuoco continuo durò nove ore senza interruzione, e finalmente la notte separò i due eserciti: i Tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli alleati restarono padroni del campo di battaglia. Il giorno dopo vidi condurre a Parma sopra una lettiga il maresciallo di Mercy, ucciso nel calor della battaglia. Fu imbalsamato e mandato in Germania, o così fu fatto al principe di Wittemberg, che aveva incontrato la stessa sorte. Il dì seguente però, a mezzogiorno, si offrì agli occhi miei uno spettacolo molto più orribile e disgustoso. Lo formavano i cadaveri, ch'erano stati spogliati nella notte e si facevano ascendere a venticinquemila, tutti nudi e ammonticchiati. Si vedevano ovunque gambe, braccia, crani e sangue. Che eccidio! Attesa la difficoltà di sotterrare tutti questi corpi trucidati, i Parmigiani temevano un'infezione dell'aria, e la Repubblica di Venezia, che è quasi limitrofa ai domini parmigiani, e interessata perciò a guadagnare la salubrità dell'aria, spedì calcina in grande abbondanza, al fine di sgombrare dalla superficie della terra tutti i cadaveri."* - . Tale cifra esagerata, attendibile quella del Malaspina la quale è sufficiente a dare il triste primato alla pugna che mise circa 45 mila austriaci contro altrettanti franco-piemontesi su di un fronte che non raggiungeva un chilometro: dalla cinta bastionata di Parma, seguendo la via Emilia, a « La Crocetta ».

Il canale "Abbeveratore" che unendosi a quello di via Cava, dava vita ad un molino posto a destra della via Emilia e vicino a un grosso casolare "La Bufolara" adibito ad osteria e stallaggio, ebbe non lieve importanza nel corso della lotta furibonda svoltasi sul terreno che vide nel 1240, la sconfitta di Federico II da parte dei parmigiani...

All'estrema avanguardia degli alleati marciavano 7 compagnie di soldati dalla rossa divisa, appartenenti all'esercito del Re di Sardegna, i "Granatieri". Dal giorno della loro fondazione erano passati 75 anni: avevano già partecipato a 7 guerre e a 53 battaglie acquistando, meritata, fama di valorosi. E più che valorosi si affermarono quel giorno in eroica gara con i fanti del decano dei reggimenti francesi il "Piccardia", anch'essi all'avanguardia insieme a 29 compagnie di granatieri francesi.

Le compagnie furono le prime a scontrarsi con il nemico: si asserragliarono nei tre robusti fabbricati che formavano "La Crocetta" (casa de' Mambriani, oggi Fainardi; cascina Crocetta, oggi casa Devodier e casa del Magnano, oggi villa Musi), mentre quelle francesi che le seguivano, si distesero negli orti antistanti alla casa del Mambriani e. il Piccardia si spiegò con la destra a La Crocetta e la sinistra verso il canale Beveratore.

La Crocetta fu, per tutta la giornata, il punto più ferocemente conteso. Ciò si spiega tenendo presente come i franco-piemontesi mentre appoggiavano la loro sinistra alle mura di Parma, il che rendeva impossibile, uno sforzo decisivo su tale ala, da parte degli austriaci, per la destra, avevano, unico caposaldo, la Crocetta. Se avesse ceduto sarebbero stati presi di rovescio, la sconfitta diventava inevita-

La guerra del 1733-35.

Il 14 Ottobre 1733 Carlo Emanuele III, alleato della Francia, dichiarò la guerra all'Austria. Le Guardie seguirono il Re nella conquista della Lombardia ed all'assedio della Ghiera d'Adda si segnarono nell'assaltare e prendere la strada coperta, impresa che decise la piazza a capitolare lo stesso giorno (30 Novembre). Si trovarono poi all'assedio di Milano.

Il 29 Giugno 1734 ebbe luogo la battaglia di Parma in cui si distinse particolarmente il reggimento Guardie (SALICCI. Hist. Mil. du Piémont) che era collocato in riserva dietro l'ala sinistra. Gli Austriaci da quella parte avevano già disfatta la brigata francese di Piccardia e respinta la brigata di Champagne, quando le Guardie si avanzarono e con vigoroso attacco respinsero gli Austriaci e decisero dalla vittoria per noi.

Gli Austriaci ebbero 10.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri. I Piemontesi nel 16 battaglioni presenti sul campo ebbero 60 ufficiali morti: 16 di questi appartenevano al reggimento Guardie.

Il 19 Settembre dello stesso anno si combatté sotto Guastalla dove i Piemontesi avevano i magazzini di cui gli Austriaci volevano impadronirsi. Sul centro della linea di battaglia era una cascina dalla cui conservazione dipendevano le sorti della giornata: quella cascina fu vittoriosamente difesa contro sette battaglioni austriaci furiosamente irrompenti all'assalto, dal reggimento Guardie e dal reggimento Piemonte (ora 3° e 4° fanteria). Il Sapeit nelle sue *Mémoires de la guerre d'Italie*, scrive: I due corpi si disputarono l'onore di sostenere quella posizione e tutti due ebbero quello di difenderlo e conservarlo.

Iniziate già le trattative di pace, la campagna del 1735 fu condotta senza operazioni rimarchevoli fino al Novembre, quando a Vienna fu segnato il trattato di pace.

Quinto Cenni. 19 luglio 1887.

"I Granatieri". Numero Unico illustrato in occasione del 140° anniversario della battaglia dell'Assietta.

era greve per la lotta durata undici ore senza interruzione, lotta che sembrava assopita e attendesse l'alba per ricominciare più furiosa. E alla nuova pugna i Granatieri piemontesi si preparavano entro i fabbricati inespugnati della Crocetta: ma gli austriaci scoraggiati sia per la morte del Mercy come dalla resistenza ed, infine, dalle perdite a notte alta sgombrarono il terreno e si ritirarono verso il Reggiano.

Coigny, all'indomani, soltanto, comprese d'aver vinto: infatti annotò sul suo diario:

"30 Juin: Le jour nous a appris notre victoire." Nella relazione fatta, lo stesso giorno, al suo Re, Luigi XV, diceva che tutta la battaglia *"s'est passé avec un feu d'enfer de part et d'autre, et il a dure depuis 11 heures, du matin jusqu'à la nuit fermée sans discontinuation..."*.

Carlo Emanuele III, il 30 mattino era di nuovo al suo posto: fu per lui gran dolore quello di non aver potuto dividere con le sue truppe il pericolo e condurle alla vittoria. Il Coigny scrisse nel citato rapporto: *"Le Roi de Sardaigne est revenu ce matin et a trouvé la be-sogne faite bien fâché de n'y avoir point partecipe..."*.

Parma il 29 giugno 1734 visse ore d'incubo e di spavento tremendo!... Era ben noto come il Mercy, per spingere alla pugna i suoi avesse assicurato tre giorni di saccheggio della città.

Carlo Goldoni giunto a Parma il giorno precedente a quello della battaglia (prese alloggio all'"Albergo del Gallo" sito nel « Borgo » omonimo) fu testimone oculare di quanto avvenne: ne fece una efficace descrizione con le Memorie.

bile e disastrosa avendo alle loro spalle la piatta campagna senza alcun punto d'appoggio.

Gli austriaci attaccarono La Crocetta furiosamente più e più volte, ed ogni attacco era ringagliardito con truppe fresche; l'attaccarono, contemporaneamente, di fronte, di fianco, con quattro colonne; cercarono di circondarla, invano!..., ogni sforzo s'infrangeva innanzi al valore dei difensori e venivano respinti con l'aiuto di una batteria di cinque cannoni appostata poco lungi.

Nulla fiaccò l'animo di quei prodi: audacemente seguitarono a combattere, non sgomenti, anche quando il loro capo cadde e il loro numero si ridusse a meno della metà: seguitarono a combattere animati da una volontà eroica che la vita più non curava, anche quando gli austriaci giunsero a calpestare una parte del campo di battaglia (il centro) pertinacemente difesa, come l'attestano i morti ed i feriti che la coprivano.

Per un effimero successo quello degli austriaci: anzi fu la loro rovina. Ritenendosi vittoriosi, ruppero le ordinanze, si sbandarono e iniziarono a far il bottino solennemente loro promesso dal Mercy.

Il Coigny vide e colse la suprema e fuggevole occasione di rapire al nemico la vittoria. Trasse dalla destra del canale Beveratore le ultime fanterie rimastegli e con esse si spinse verso la Crocetta, in un furioso contro-attacco: rapido e durevole il successo.

Gli austriaci abbandonarono il terreno conquistato e perdettero il loro capo. Il Mercy cadde, da prode soldato, colpito da una palla di falconetto mentre, portatosi in prima linea, rincorava i suoi.

La notte sopravvenne..., non una placida campestre notte estiva, ma una notte di dolore, di gemiti e di lamenti. L'aria

“Chi corre da una parte, chi corre dall'altra, alcuni si urtano altri piangono, chi urla, chi è in desolazione..., l'albergatore ammassava le sue argenterie e sua moglie tiene in mano un piccolo scrigno ed altra roba nel grembiule, tutta una città in spaventi con ragione... Tutti si salvano nelle chiese; tutti portano i loro beni sotto la custodia di Dio”. (cap. XXXII). E Carlo Malaspina: “...se durante la battaglia fu nei parmigiani uno spavento generale, tanto che rifugiati nei templi col meglio dei loro preziosi raccomandarono a Dio le loro anime come chi a certa morte è vicino; se la notte che seguì fu per la maggior parte angosciosa: altrettanto viva fu la gioia la mattina seguente, 30 giugno, appena fu conosciuta in città la vittoria dei Gallo-Sardi e la ritirata degli imperiali (austriaci). Al giubilo per lo scampato pericolo, faceva dolorosa comparsa l'incessante schiera dei feriti che erano trasportati in città dai quali in breve non bastarono più a coprirne l'immensa quantità né gli ospedali, né conventi, né le chiese, né direi le case dei cittadini “.

La battaglia combattuta con tanto accanimento da ambo le parti non ebbe, per nessuno, l'esito sperato e la sorte della guerra rimandata a nuova pugna!...

Il 19 settembre a Guastalla un'altra sanguinosa battaglia. Carlo Emanuele III non ebbe la vittoria decisiva che si riprometteva. La guerra durò fino all'aprile 1736 senza che le armi la decidessero!!... Si iniziarono le trattative diplomatiche che condussero alla pace di Vienna (1736). Chi fece le spese fu l'Italia!...

A Carlo Emanuele III venne negata la Lombardia, si dovette accontentare del Torlonese e del Novarese.

Due anni dopo una nuova guerra!!! Carlo Emanuele III fu con l'Austria contro Spagna e Francia e le terre dell'Emilia ancora teatro di sanguinose gesta!...

LA BATTAGLIA DI PARMA O DI S. PIETRO DEL 1734 Mario De' Jacomi

Nella prima metà del 18° secolo, furono combattute in Italia ed Europa, tre guerre, che alla fine modificarono l'assetto politico degli stati europei.

Esse furono dette guerre di successione e precisamente: spagnola, la più importante, polacca ed austriaca.

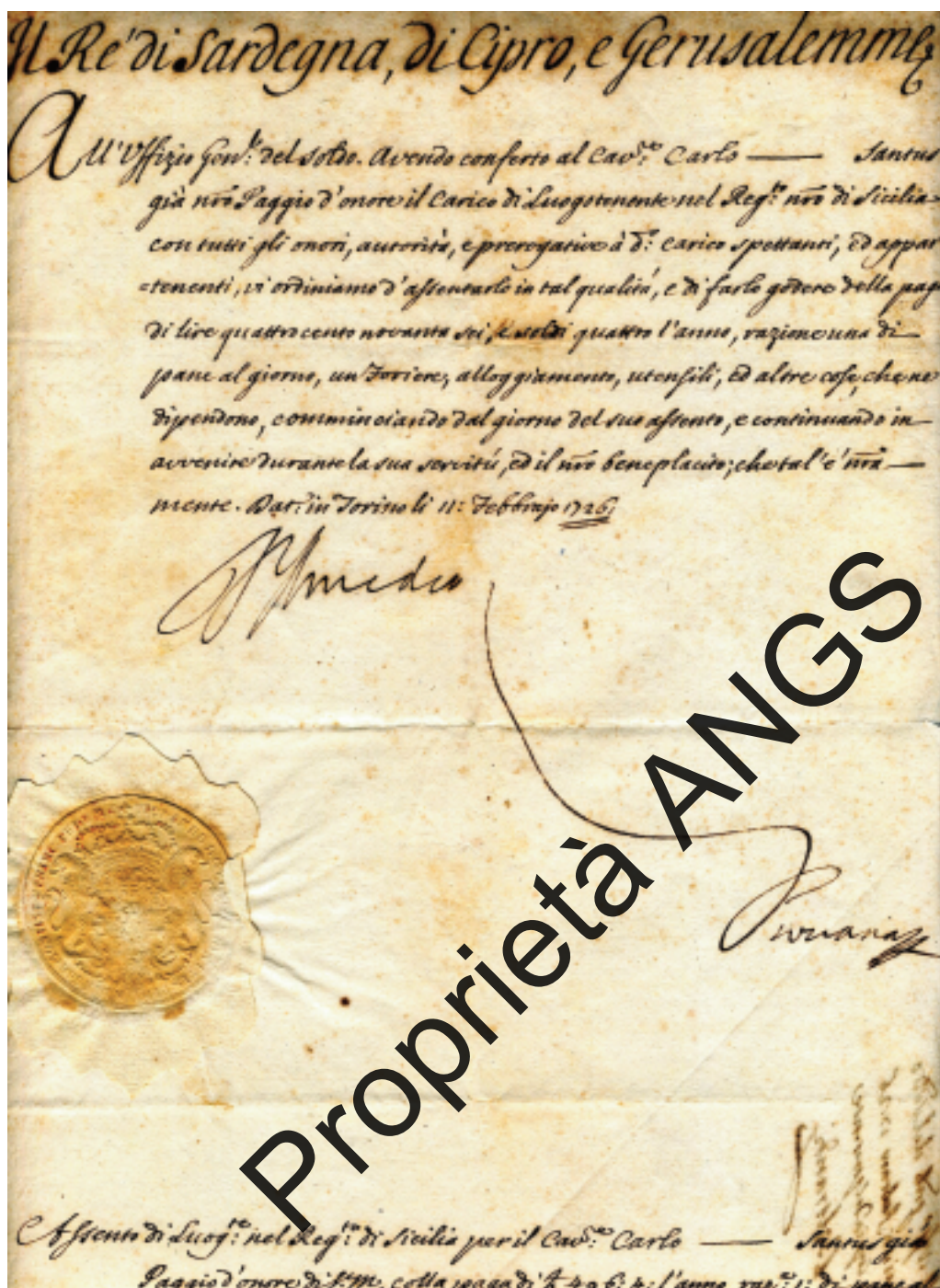
Il piccolo Piemonte, finora sotto forte influenza francese, essendo i Savoia strettamente imparentati con la famiglia reale francese, raddoppiò la sua popolazione, che da 1.500.000 passò a quasi tre milioni, con gli acquisti territoriali di Novara, Voghera, Tortona ed il confine sul Ticino, pur avendo fallito l'acquisto del Milanese come gli era stato promesso.

I Granatieri combatterono importanti battaglie contro l'Austria (1701-3), contro Francia ed Austria (1704-10), con la successione spagnola (Torino), contro l'Austria, a Parma e a Guastalla (1734 successione polacca). Nel 1742-1748 contro i francesi e all'Assietta, contro francesi-spagnoli. Molto importante fu la battaglia di Parma combattuta il 29 giugno 1734 e fu, questa, detta di «S. Pietro», con forze eguali di circa 50.000 uomini da parte dei franco-piemontesi, al comando dell'ottantenne Marsciallo de Villars, sostituito sul campo dal Coigny, e dagli Austriaci, del Wurttemberg e Mercy.

Gli austriaci erano schierati sul Taro a nord di Colorno, gli Alleati in quattro file alla Crocetta davanti a Parma.

Un cronista racconta poeticamente la vigilia, mentre, ...tramontato il sole da tempo, simile ad un incendio, il bagliore rosso della luna che sorgeva si era diffuso sull'orlo del cielo all'orizzonte. L'accampamento, che sembrava immenso, sconfinato, rumoreggiava per il crepitio dei fuochi ed il clamore delle voci che, a poco a poco, si acquietavano. Le cataste accese impallidivano e si spegnevano.

Allo splendore della luna nel cielo sereno, si rivelavano nella lontananza, al di là dei limiti dell'accampamento, i campi e le foreste. Ancora più lontano si scorgeva una lontananza chiara, infinita, che ondulava, chiamava a sé.



Documento a firma di
Vittorio Amedeo II

principe del Wurttemberg. Gli alleati erano schierati con al centro truppe francesi, per lo più soldati mercenari di professione, mentre i Granatieri, come tradizione, erano sul lato sinistro. Gli Austriaci, sebbene spasmodicamente attesi, comparvero quasi all'improvviso: bianchi nella bianca nebbia del mattino, investirono il centro dello schieramento alleato con un fortissimo fuoco di fucileria, all'improvviso trovarono la strada libera e davanti a sé, ricca ed indifesa la città di Parma.

Dimentico di ogni prudenza, il principe di Wurttemberg, accecato dal successo, incitò le sue truppe alla conquista e al saccheggio.

Intanto i Granatieri, la cui massima di comportamento in battaglia, era di non arretrare mai, avevano contenuto l'ala destra austriaca e col nutrito lancio delle loro grosse granate, l'avevano costretta a ritirarsi al riparo in una selva.

Là era il nemico, ma di esso niente appariva e solo la tensione psicologica della vigilia sembrava materializzarlo.

Poi i cavalli volgendosi ad oriente, nitrirono ed i galli iniziarono il loro richiamo, era il preannuncio dell'alba ed a nord un riflesso rossastro si mostrò finalmente agli occhi ancora assonnati degli Alleati, erano gli «imperiali», che iniziavano la marcia su Colorno ed incendiavano i casolari.

Percorrendo la «Via Cava», una canale quasi asciutto, si mossero verso Parma. Secondo le regole militari settecentesche, marciavano compassati a ranghi serrati su tre colonne.

Quella del centro al comando del

Avvertiti dal Coigny, di quello che era successo al centro, si diressero velocemente in quella direzione, portandosi alle spalle degli Austriaci.

Il Wurttemberg accortosi del pericolo, diede precipitosamente l'ordine di ritirarsi, ma le truppe impedita dal bottino fatto e dal rimpianto di quello che ancora non avevano preso, nonostante le urla bestiali dei comandanti, non furono pronte ad eseguire il ripiegamento e furono in gran parte uccise.

Invano il Mercy con le truppe che gli restavano cercò di rimediare alla disfatta: una granata lo fece sbalzare da cavallo, per cui rimase ucciso.

Migliaia di morti insepolti, attorno alla città, ammorbavano l'aria e gli anziani del Comune furono incaricati a provvedere, per la salute pubblica. I feriti si presentavano in tragica sfilata per la città, riempiendo, i più fortunati, i conventi, ma i più, giacendo per le strade, su poca paglia. Gaspare Bandini così li descrive: *«I venen sconquassa a centi, a ceni; / chi a rot na man, na gamba, un'occ, i dent. / E scola al san-gher eh 'le nà compasion...»*.

Iniziò così la fuga, verso Mantova, del contingente austriaco, che sarebbe stato facilmente annientato se il Coigny, per ragioni inspiegabili, non avesse trattenuto gli Alleati.

Si contarono 5.000 fra morti e feriti austriaci e 4.000 alleati, le cronache non parlano di prigionieri.

Pochi mesi dopo, il 19 settembre, un'altra vittoria degli Alleati, al comando del duca Carlo Emanuele III, circondato dalla sua famosa Guardia, a Guastalla, stabilì definitivamente la superiorità del loro schieramento.

Gli Austriaci si chiusero nella fortezza di Mantova e politicamente vinsero la pace, riuscendo a conservare gran parte dei vantaggi territoriali che godevano in Italia, ma bisogna considerare che l'Austria aveva 30 milioni di sudditi, cioè 20 volte più dello Stato sardo.

Le battaglie di Parma e Guastalla, furono importanti perché per la prima volta si fece una guerra che, non si riprometteva solo qualche vantaggio territoriale da parte del Principe, ma cercava di aggregare a territori italiani altri territori italiani, con gli stessi protagonisti, che saranno poi quelli delle guerre di Risorgimento.

LA LEVATA DEL REGGIMENTO CACCIATORI DI SARDEGNA

Don Bernardino Antonio Genovese, Duca di San Pietro e Cervellon, Marchese della Guardia, patrizio sardo, il 10 luglio 1744, aveva ottenuto da Carlo Emanuele III il permesso di levare a sue spese, com'era consuetudine di alcuni gentiluomini in quei tempi, un reggimento di gente della sua isola, che in cambio della Sicilia era passata ai Savoia. Il reggimento, costituito per il servizio del sovrano durante la guerra di successione d'Austria, si chiamò "Sardegna Fanteria" e il duca Alberto, figlio di don Bernardino, che vi era ufficiale, donava alla bandiera la somma di 120.000 lire piemontesi. Detta somma doveva servire sia per la manutenzione della musica, sia per venire in aiuto delle famiglie bisognose dei soldati morti o feriti in guerra. Il modo di impiegare i redditi del capitale fu stabilito con atto notarile che ancora oggi ha valore e che data dal 1775.

In particolare l'atto notarile prevede: "perpetuamente celebrar anniversario in suffragio ed in memoria di esso, Sig. Duca Alberto, nel giorno anniversario della di Lui morte" (18 febbraio) "ed ove questo fosse impedito nel giorno immediatamente susseguente".

Il reggimento composto oltre che di sardi, di corsi e di spagnoli, si distinse nel 1745 all'attacco di Acqui e nel 1746 a Ventimiglia. Durante la bufera napoleonica, dopo aver combattuto sulle Alpi, aveva seguito il Re, nel 1796, in Sardegna e fu l'unico a non subire alcun influsso straniero. Tornò in continente alla Restaurazione e fu denominato Cacciatori Guardie. Più tardi, esso doveva diventare il 2° Reggimento Granatieri.

COME NACQUE LA DENOMINAZIONE DEL REGGIMENTO DI SARDEGNA

Con l'accordo di Londra del 1718, il 3 agosto dello stesso anno, Vittorio Amedeo II, divenuto Re cedette la Sicilia ed ebbe in cambio la Sardegna; perciò, a presidio di tale nuovo possedimento furono subito raccolte alcune compagnie di Sardi, le quali, in numero di quattro, con varie vicende organiche, giunsero al 1744 riunite in un piccolo battaglione di duecento uomini d'arme. La vera fede di nascita, del Reggimento, che ne sancisce la costituzione, è il Regio Viglietto del 10 luglio 1744, che, a firma autografa del Re Carlo Emanuele II, autorizzava il Nobile Don Bernardino Genovese, Duca. Di San Pietro e Cervellon, Marchese della Guardia, a "levare un Reggimento di Fanteria Sarda. Questo interessante documento si trova tuttora nell'Archivio di Stato in Torino.

Il nuovo Reggimento fu in breve tempo costituito su dieci compagnie, di cui una di "Granatieri" e tre di "Stato Maggiore" ("Comando", diremmo noi oggi) per una complessiva forza di settecento uomini, in esso furono naturalmente incorporati gli Ufficiali ed i gregari già appartenenti al piccolo battaglione sardo citato; i "sergenti" ed i caporali invece furono tratti da venti vecchi veterani nazionali delle compagnie sarde del Reggimento di Sicilia, promossi per l'occasione. Trasportato nel continente il nuovo Reggimento si distinse ben presto, nel 1745, all'attacco di Acqui e meritò ampia lode nell'anno seguente a Ventimiglia. Finita quella guerra, nel 1748, in virtù della pace di Aquisgrana, esso fu ridotto ad un solo battaglione che, successivamente, nel 1775, fu nucleo base per la ricostituzione nella regolare formazione di Reggimento, avvalendosi della valida cooperazione di due battaglioni del Reggi-



1744.

Soldato del Reggimento di fanteria di Sardegna.

mento Svizzero "Grigione", allora al servizio del Re di Sardegna. Nel 1793 i Sardi e le Guardie ebbero il loro primo incontro all'Authion e, scrisse il Guerrini: "la comunanza della vigoria nel combattere e della gloria di vincere quella bella vittoria, fu magnifico augurio alla futura sorte che doveva quei due Corpi comporre in una sola buona famiglia". Negli anni 1794-1796 il Reggimento presidiò Cuneo e soltanto le due compagnie "Granatieri" e "Cacciatori" furono impiegate in operazioni belliche. A fine del 1796 il Reggimento rientrò in Sardegna, a presidio dell'Isola, e, nel 1798, fu raggiunto dal Re Carlo Emanuele IV, scacciato dal continente dalla violenza francese. Per tale motivo assunse il ruolo di "guardia reale" e si può affermare che solo in lui vi fu la continuità organica dell'Armata Sabauda. Con tale suo compito particolare venne confermato l'obbligo del requisito di "maggiore statura", (39-40 once, m. 1,69 circa). già richiesto per le "Guardie". Al predetto Re rimase così, nel giugno 1800, il solo Reggimento "Sardegna", residente nell'Isola, che fu l'unico esistente fino alla restaurazione del 1814. Questo



1751.
**Soldato del Reggimento di fanteria
di Sardegna.**

creati 2° Reggimento di Granatieri". Si vede così in che modo confermata la precedente disposizione, del 1832, in cui il Ministro della guerra aveva concesso ai Cacciatori - Guardie il diritto di precedenza su tutti i reggimenti di linea, subito al secondo posto dopo i Granatieri- Guardie ai quali soltanto spettava presentare a S.M. il Re, in alcune determinate solennità, un mazzo di garofani biancorossi. Partecipò, con la Brigata "Guardie" alle varie vicende belliche ed organiche di quegli anni cruciali per la storia della nostra Patria, finché, il 14 ottobre 1848, con la costituzione del 2° Reggimento di Granatieri, il Reggimento "Cacciatori di Sardegna" fu staccato dalla "Brigata", nella quale poi si fuse definitivamente il 18 marzo 1852. Con tale ultimo atto, a perpetuare il ricordo del glorioso Reggimento "Sardegna", la Brigata ricostituita prese nome di "Brigata Granatieri di Sardegna". Con l'avvenuta fusione dei Cacciatori nella Brigata Granatieri, passò a questa il godimento della rendita del cospicuo lascito che il Duca di San Pietro aveva munificentemente fatto al proprio Reggimento, il 1° agosto 1776, donando in due riprese ben 120.000 lire vecchie di Piemonte, in scudi d'oro chiamati "del Sole" per il loro particolare conio, che con la loro rendita dovevano mantenere il decoro della musica del Reggimento ed a fare un "modesto" funerale in ogni ricorrenza anniversaria della morte del donatore; un quinto della detta somma era altresì destinato in sussidi ed opere di pietà a beneficio dei militari del Reggimento. Per quanto riguarda le uniformi del Reggimento "Sardegna", si hanno le seguenti notizie. Il vestito uniforme del Battaglione Sardo fu interamente bianco, con bavero, risvolti e paramani neri, veste e calze rosse, tutti i bottoni gialli, fin dal 1741; con la riforma effettuata nel 1751, per motivi di esclusivo carattere economico, ci furono

Reggimento, che doveva avere la forza di 1.156 uomini, sia per ristrettezze di bilancio che per difficoltà di reclutamento, nel 1803 fu ridotto a 14 compagnie, per un totale di 923 uomini e fu adibito a continui faticosi servizi di tutela dell'ordine pubblico. Quando il Re Vittorio Emanuele I rientrò in possesso dello Stato ebbe per prima cura quella di riordinare l'Esercito, ed il Reggimento "Sardegna", con Regio Viglietto dell'11 aprile 1816, ottenne in premio "per i fedeli servizi ognora prestati" il nome di "Reggimento Cacciatori Guardie". Di guarnigione a Nizza, nell'aprile 1821 tanto si distinse per il suo leale comportamento, che il Magistrato Civico a capo della Municipalità, concesse in dono al Reggimento una medaglia d'oro a ricordo di perenne consapevole riconoscenza. Nel riordinamento dell'Esercito Sardo, decretato il 23 ottobre 1831, dal Re Carlo Alberto, il Reggimento fu denominato semplicemente «Cacciatori» e formò, col Reggimento Granatieri Guardie, la Brigata «Guardie». E, con l'occasione sarà bene precisare, come stabilì il Ministro della Guerra, dell'epoca, con lettera del 17 maggio 1834, che: "la nova provvidenza riguarda solo la formazione pel caso di guerra; li Sardi continuano ad essere Cacciatori e non furono già



1774.
**Ufficiale del Reggimento
di fanteria di Sardegna.**



1774.

Soldato del Reggimento di fanteria di Sardegna.

forme per tutti i reggimenti escluse le "Guardie", e perciò il Reggimento "Sardegna" la ebbe con drappo azzurro, con aquila sabauda al centro, armata di giallo e linguata di rosso, caricata in petto dallo scudo di Savoia entro cornice gialla, sormontata dalla corona reale foderata di rosso; asta e cravatta azzurra; freccia e puntale gialli. La bandiera di battaglione invece aveva il drappo bianco con la cravatta rossa e lo stemma della Sardegna al 1° quarto araldico. Dal 1773, nella bandiera del reggimento lo stemma sabauda fu sostituito da quello della Sardegna. Nel 1814 il Reggimento ebbe due specie di bandiere, la prima con drappo azzurro, chiamata di Reggimento o Reale, che fu affidata al 1° Battaglione, e la seconda, con drappo rosso, che fu affidata al 2° Battaglione; entrambe erano quadrate, di 31 once di lato (circa m. 1,31); negli angoli del drappo erano poste delle stelle del colore del colletto e delle manopole; c'erano inoltre quattro fiamme rosse sui quarti, di cui due azzurri e due neri, profilate di bianco.

L'EREDITÀ DI DON ALBERTO GENOVESE

DUCA DI S. PIETRO E CERVELLON

MARCHESE DELLA GUARDIA E UFFICIALE DEL REGGIMENTO

Il 1 Agosto 1776 Don Bernardino Antonio Genovese Duca di San Pietro e Cervellon, Ufficiale del Reggimento, stipulava una convenzione con Gavino Pagliaciu Marchese della Planargia, Comandante e proprietario del Reggimento di Sardegna - poi Cacciatori di Sardegna - per la creazione di una musica e di una messa di pietà con un capitale, elargito dal Duca di San Pietro, di 100.000 lire vecchie di Piemonte, con gli interessi annui di 4.000 lire, da impiegarsi dal Comandante, per quattro quinti a mantenere in buona efficienza la musica del Reggimento e per una funzione funebre nell'annuale ricorrenza

delle sensibili varianti e perciò il giustacorpo da bianco fu cambiato in azzurro insieme alla veste e alle calze, la fodera e le "mostre" in giallo chiaro, mentre il tricorno rimase nero con bordo di pelo di capra bianco e mappa azzurra; alla truppa fu conservata la bandoliera con giberna di cuoio nero con bordo rosso, ed un cinturino porta sciabola, che si portavano a tracolla, aveva inoltre il fucile con cinghia, la sciabola e la baionetta; i sottufficiali portavano l'alabarda, gli ufficiali uno spuntone ed una spada con impugnatura d'argento e dragona. Nel 1775 ci furono ancora delle varianti per cui il giustacorpo fu prescritto azzurro con la fodera rossa, il colletto, le "mostre" ed i paramani neri: la veste, i pantaloni ed i bottoni bianchi. Da documenti dell'epoca risulta che tale uniforme fu confermata anche nel regolamento del 1798, mentre nel 1803, a distinzione da tutti gli altri reggimenti dell'Armata Sarda, al solo Reggimento "Sardegna" furono conservate le falde lunghe della veste. Con la circolare del 1° novembre 1815 il colletto, la cravatta, le manopole e la fodera dell'uniforme furono prescritte rosse ed i bottoni d'argento. Nel 1769, durante il regno di Carlo Emanuele III la bandiera colonnella fu uni-



**Roma
18 febbraio 1926.
Cerimonia funebre
in suffragio del
Duca di San Pietro.**

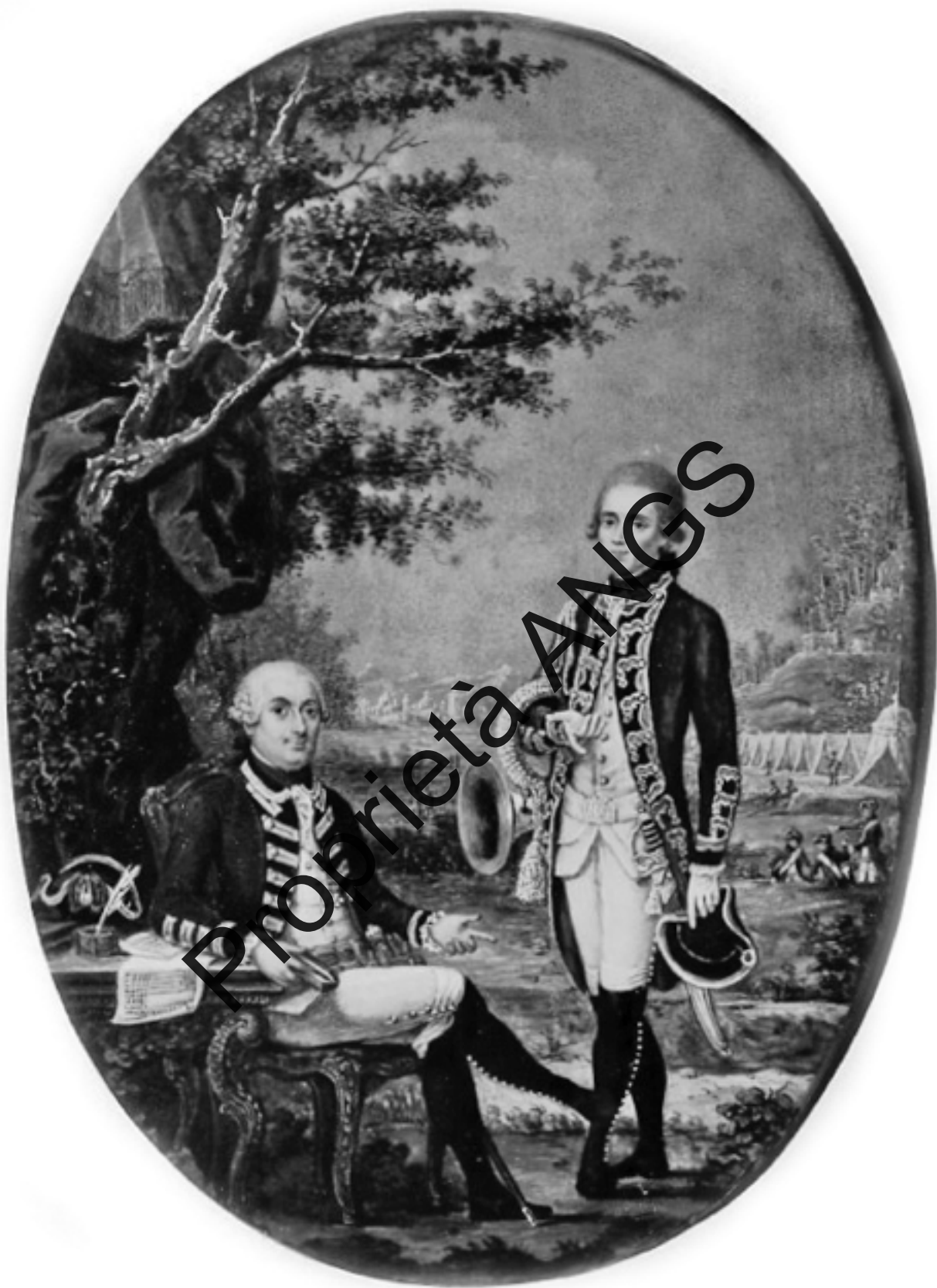
della morte del donatore, e per un quinto in opere di bene a favore di militari del Reggimento e delle loro famiglie. Ad essa fu aggiunto dallo stesso Duca la somma di 4.000 lire vecchie di Piemonte destinate per il vestiario e per le prime provviste della banda.

Con istromento 25 ottobre 1777 furono dal Duca assegnate altre 20.000 lire per la vestizione del tamburino e l'equipaggiamento della Banda. Nel 1815, al Reggimento, per i meriti acquisiti, veniva incorporato nella Brigata Guardie, che nel 1852 assumeva la denominazione di Brigata Granatieri di Sardegna. Da tempo immemorabile i Granatieri di Sardegna, eredi del munifico lascito, fanno celebrare, in forma solenne, nell'anniversario della morte di Don Alberto Genovese, una Messa di suffragio alla presenza dei Reparti in armi.

In tale Messa, oltre al Benefattore, i "Granatieri di Sardegna" intendono onorare tutti gli eroici Granatieri che in oltre tre secoli servirono la Patria nei ranghi dei Reggimenti delle Guardie, dei Cacciatori e dei Granatieri.



**Cofanetto, ubicato
nel salone d'onore
del Museo Storico dei
Granatieri di Sardegna,
che custodisce
i documenti relati
al lascito
del Duca di San Pietro.**



*Duca Bernardino Antonio Genovese,
Duca di San Pietro e Cervellon, Marchese della Guardia,
patrizio sardo e suo figlio Don Alberto Genovese,*

SCUDO D'ORO DEL SOLE

Fu emesso originariamente in Francia e fu denominato Scudo d'oro del sole per avere un minuscolo sole sul recto della moneta; si diffuse in Italia dove venne coniato per la prima volta in Savoia nel 1580.

Le coniazioni si susseguirono in varie città del Piemonte fino al 1670. Venne coniato anche dalle maggiori zecche delle altre regioni italiane. La pezza più diffusa fu quella denominata doppia o dobbia (doppia del sole, doppio scudo d'oro del sole, doppia d'oro del sole). Lo scudo valeva 12 lire, le doppie 24 lire. Esistevano anche multipli.

In peso lo scudo da 12 lire corrispondeva a grani 64 al titolo di 23 carati; il contenuto di fino era dunque di grani 61 e $24/72$. Un grano = gr. 0,0648.



A sinistra.
Roma
18 febbraio 1926.
Cerimonia funebre
in suffragio del
Duca di San Pietro.

Sotto.
Roma
16 febbraio 1996.
Cerimonia funebre
in suffragio del
Duca di San Pietro.

